

PAOLO HOSTOWIEC

IL CALVARIO CONTINUA...



CASA EDITRICE LETTERE
ROMA

1947

IL CALVARIO
CONTINUA...

PAOLO HOSTOWIEC

IL CALVARIO CONTINUA...

*DIARIO DI UN VIAGGIO
IN
AUSTRIA E GERMANIA*



CASA EDITRICE LETTERE
ROMA

1947

13 novembre 1946.

Innsbruck. La città è, relativamente, poco distrutta. All'incirca una casa, su dieci o dodici, sventrata dallo scoppio delle bombe, equamente distribuite su tutta l'area della città.

Maggiori, fra i danni prodotti dalla guerra, sono l'impoverimento e la disorganizzazione della vita quotidiana. Le macerie sono state rastrellate ancora al tempo del delirio hitleriano, ma le case superstiti, neglette, si erigono tristi. Molte le finestre rappezzate da intavolati, nei quali si apre, a mezzo, uno sportello a vetro. Fitta penombra alla Rembrandt avvolge le stanze squallide. L'inverno è alle porte, ma nulla fa prevedere che si pensi a riparare o a riattivare le case danneggiate.

Eccettuati gli spacci alimentari, ove si vendono merci razionate, di provenienza americana, tutte le vetrine dei negozi sono come accecate dagli intavolati.

Innsbruck fu un tempo centro del movimento politico cattolico, dal quale uscirono il rev. Seypel, Dollfuss e Schuschnigg. Dopo il disciogliersi, nel 1933, del centro cattolico, quel movimento oppose, in Germania, solo

debole resistenza all'hitlerismo. Una sorta di resistenza passiva si risvegliò nel Tirolo, e particolarmente nelle campagne, alle prime sconfitte tedesche. Più di un polacco, riuscito a sconfinare ad Occidente, trovò rifugio e sostegno presso i contadini tirolesi.

Un primo contatto con la città è più che sufficiente a rivelarci quanto poco oggigiorno sia rimasto di quella che, in territorio germanico, era stata la divisione e suddivisione in regioni, distinte da un proprio dialetto, da tradizioni storiche, culturali, statali. Invano, domando ai passanti dove si trovi una via — secondaria, ma pur tuttavia ben nota — ove devo incontrare certi amici. Nessuno la conosce. Sulle labbra dei passanti colgo l'accento viennese, sassone, berlinese, persino hannoveriano e mi imbatto in Slovacchi, Jugoslavi, Ukraini, Polacchi... Tutti forestieri, qui. Infine, un viandante cortese mi illumina: per informazioni occorre rivolgersi alle edicole dei giornali. Soltanto i proprietari delle edicole sono nativi del luogo.

La guerra ha causato in Germania vastissimi spostamenti di popolazione. Ad Innsbruck, la popolazione immigrata si divide, all'epoca presente, in due gruppi: i cosiddetti *Bombenfrischler*, cioè i Tedeschi più abbienti, giunti, durante la guerra, dalle città bombardate della Germania, i prigionieri e gli operai trapiantati di forza dai più disparati paesi dell'Europa Orientale, ed infine i fuggiaschi, di continuo rinnovati, che affluiscono ora dalla zona sovietica.

Il sopraggiungere delle truppe inglesi ed americane ha prodotto qui un vero e proprio capovolgimento sociale. Numerosi stranieri, già imprigionati nei campi di concentramento e nei baraccamenti, sospinti nei più

bassi gradini della scala sociale, sono affluiti in città ed hanno occupato gli appartamenti abbandonati dai membri del partito nazional-socialista prudentemente corsi a nascondersi. Ville ed appartamenti di lusso della città sono stati requisiti dalle truppe di occupazione. Gli stranieri hanno occupato abitazioni più moderate. Attualmente, esse ospitano, in media, una famiglia per ogni stanza.

Le autorità militari di occupazione non hanno fatto che legalizzare lo stato di cose venuto creandosi in seguito al capovolgimento. L'U.N.R.R.A. ha preso a suo carico prigionieri, deportati e fuggiaschi che sono stati trattenuti nei campi di concentramento. Chi abitava in privato, ha ricevuto tessere di alimentazione e si è tenuto gli appartamenti.

Dall'arrivo delle truppe anglo-americane, il numero dei forestieri è sensibilmente diminuito. Per la maggior parte sono tornati ai loro paesi di origine. I rimasti sono veri e propri emigrati: non vogliono, oppure non possono, tornare in patria: Polacchi, Ukraini, Balti, Jugoslavi, Slovacchi e gruppi minori, giunti da altri territori della zona sovietica. Questa emigrazione ha raggiunto una certa stabilità di livello. Al posto di chi parte per tornarsene a casa, giungono, dalla zona sovietica, sempre nuovi fuggiaschi.

La situazione degli emigrati segna già il lento avvio ad una nuova crisi.

Nel 1945, soldati di tutto il mondo sono penetrati in Germania, per spazzar via la mostruosa dittatura hitleriana e per rendere alla libertà le vittime di quella dittatura. La scoperta dei campi di concentramento di Belsen-Bergen e di Mathausen scosse profondamen-

te le coscenze dell'intero mondo civile. Le autorità militari di occupazione non risparmiarono, nei primi giorni, né sforzi né mezzi per venire in aiuto agli internati ed ai deportati.

Questa fase di romantici concetti non durò a lungo. Oggi, è ormai trascorsa. Ben presto, per gli occupanti, le liberate vittime dell'hitlerismo divennero un grave onere politico e fonte di infinite noie. Gran numero di esse non intendono tornarsene ai loro paesi di origine, ove più non esistono pace e libertà. Gli ebrei non agognano altra meta se non la Palestina: non valgono né persecuzioni e promesse né costrizione e minacce. In Germania ed in Austria, risiedono tuttora un milione circa di emigrati restii al ritorno — sia con le buone sia con le cattive — e che sfuggono alle autorità, indisciplinati, pronti persino a ribellione aperta. La loro presenza comprova chiaramente che pace non esiste; realtà imbarazzante, a ricordare che la pace, forse anche la guerra, sono state perdute dagli Alleati occidentali.

Presso le autorità militari di occupazione, all'entusiasmo di essere i liberatori stanno subentrando svolgiatezza e impazienza. Noi li abbiam liberati, e loro a procurarci tante noie! Sta di fatto che i risultati di questo mutamento di clima sono ben evidenti. Il trattamento, nei campi dell'U.N.R.R.A., è di più in più scarso, insufficiente, avitaminico. I nuovi fuggiaschi non riescono a trovare asilo. L'atteggiamento degli Alleati e delle alte autorità di occupazione verso costoro è, oggi giorno, farcito dell'augurio inespresso di andarsene al diavolo.

In Austria, gli emigrati devono tener conto anche

della amministrazione austriaca, in via di riassetto. Fra breve, essa dovrà sostituire l'amministrazione militare degli occupanti.

Faccio del mio meglio per poter parlare di questi argomenti con gli emigrati locali. Dico loro:

— Gli occupanti se ne andranno, e l'Austria rimane. Non vi converrebbe meglio mettervi in contatto con l'amministrazione locale, prospettare la possibilità, da parte degli emigrati, di partecipare alla ricostruzione del paese e chieder diritto ad aver del lavoro?

I miei interlocutori sono molto scettici. Obbiettano:

— Tanto per cominciare, non ci sarà un solo emigrato, dopo tutto quello che ci han fatto soffrire, che abbia intenzione di lavorare per i Tedeschi. L'intera Gestapo, o poco meno, e grandissima parte delle S.S. erano composte di Austriaci. Sono stati proprio loro, sia là da noi che qua in Germania, a mettersi in evidenza. E oggi son di nuovo qui, tutti quanti. Faccia caso, per via, come la guardano, con quei loro occhi che san di Gestapo di lontano un miglio! Per noi, metterci a lavorar con loro, sarebbe come ripiombare nel clima di prima della capitolazione della Germania. Capirà come non ci sia chi voglia accettare qualcosa di simile. D'altra parte, c'è anche il fatto che gli emigrati han perso il gusto al lavoro e si vien sempre più accentuando, in mezzo a loro, la demoralizzazione che dilaga.

Vista da parte austriaca, la situazione non appare certo sotto migliore luce. Il paese, che si risveglia a vita nuova, non pensa per prima cosa che a sgroppare — troppo pesante per le sue spalle — questa torre di Babele di forestieri, che i nazi gli han regalata. Cia-

scun partito ha di che motivare una sua propria forma di xenofobia. I comunisti vedono, negli emigrati, nient'altro che fascisti, vera e propria offesa vivente, per il semplice fatto di esistere, al *Neuordnung* sovietico. Il partito popolare cattolico, che accoglie oggi tutti i *nazionalisti* di ieri e gli antisemiti, è xenofobo per attavismo. Infine la massa degli emigrati appare, per i socialdemocratici, come problema, a loro dire insolubile, di lavoro e di organizzazione.

Il dualismo delle autorità favorisce, a sua volta, la xenofobia. Gli occupanti vorrebbero riversare sulle autorità austriache parte della responsabilità e parte del profondo scontento della popolazione. Le autorità austriache, sopraffatte dalla responsabilità, ma prive di libertà di azione, non possono che veder di buon occhio come la popolazione, insoddisfatta, vada cercando altri capri espiatori e consideri gli stranieri fonte prima delle proprie tribolazioni. La formula hitleriana di un tempo, creata con identici scopi: *Juden raus!*, viene oggi rimpiazzata dalla formula: *Ausländer raus!* Fin da oggi, quindi, possiamo ben prevedere la parte che spetterà alle autorità austriache e tedesche nella liquidazione in grande stile dell'immigrazione dall'Oriente, già tante volte preannunciata dagli occupanti. L'odiosa bisogna di cacciar via gli stranieri dagli appartamenti e di toglier loro le tessere alimentari se le dovranno assumere le autorità locali.

L'epoca di Belse-Bergen continua. Avranno mai termine le tribolazioni dei fuggiaschi e degli emigrati?

14 novembre 1946.

Primi contatti con le autorità francesi di occupazione: ufficiali dell'esercito coloniale, F.F.I., impiegati e studenti mobilitati, centinaia di vecchie automobili dalle più disparate provenienze. Esser stati capaci di impiantare, con tali elementi, un'amministrazione di occupazione per il Tirolo, è improvvisazione che ha del geniale. Essa ci offre un'idea elevata del talento degli ufficiali francesi dello stato maggiore. Dà nell'occhio il forte numero di persone esperte nei problemi russi.

Mi vengo man mano rendendo conto dell'incerto e dell'ambiguo della posizione dei Francesi nel Tirolo. Condividono le responsabilità inerenti all'occupazione stessa, ma non hanno voce alcuna in merito alle decisioni, dalle quali dipendono successo ed avvenire di tale impresa.

Ambiguità e mancanza di libertà di movimento si manifestano di primo acchito nei confronti del problema dell'approvvigionamento. La Francia affamata non può nutrire il proprio esercito e, meno ancora, le popolazioni del territorio occupato. Conseguentemente, le autorità francesi di occupazione dipendono, in materia di approvvigionamenti, dagli Americani. L'ammontare dell'approvvigionamento decide, per logica conseguenza, dell'entità delle guarnigioni e determina, in gran parte, l'atteggiamento della popolazione. Al momento presente, la questione del contingente di vettovagliamento americano per la popolazione dell'Austria è all'incirca risolta, ma per un certo tempo l'esercito francese aveva vissuto unicamente a furia di requisizioni, il che non poteva mancare di ripercuotersi

vivamente sui suoi rapporti con la popolazione locale. In simile stato di cose, le autorità francesi non hanno mano libera e qualsiasi tentativo di indipendenza politica da parte loro può essere troncato dall'intendenza americana.

Stato di dipendenza e di incertezza, che si fa anche più palese qualora si consideri, nel suo assieme, la situazione sul continente. La spartizione della Germania e dell'Austria in zone d'influenza e l'intera politica degli Alleati nei confronti dei due paesi, sono tutte questioni subordinate ai reciproci rapporti fra Inghilterra, Stati Uniti e Russia, e di cui i Tre Grandi tengono le chiavi. La Francia non ha nulla da dire o ridire su quanto possa venir deliberato. Ben poco conta, ed ha ben poco peso sullo svolgersi degli avvenimenti in quella parte di Europa, qualunque cosa i Francesi facciano o pensino nel Tirolo e nella zona della Germania da essi occupata. Molti di essi considerano che, in simili condizioni, la partecipazione della Francia all'occupazione dell'Austria è impresa che esorbita da quelle che sono le forze e le possibilità reali della Francia.

Non può stupire se, in simili condizioni, i Francesi tengono gli occhi ben aperti e fissi particolarmente su quanto accade nella zona sovietica e sulle forze che colà ha ammassato l'armata rossa. In ottobre, le forze sovietiche stanziate nei dintorni di Vienna e in Ungheria erano ritenute di 1.600.000 uomini. Di continuo vengono segnalate nuove unità, con equipaggiamento idoneo ad una guerra invernale. Chi viene da Praga, strada facendo ha notato forti unità sovietiche bivaccate nei boschi. Simili concentramenti precedono

d'abitudine un'offensiva generale. Quale direzione prenderà un eventuale attacco di queste forze?

— *Croyez-vous qu'ils vont venir ici?* — Mi chiede un conoscente.

Qualora le forze sovietiche dovessero varcare la linea di demarcazione, la soluzione unica, più sensata, sembra esser quella di un pronto decidersi all'evacuazione dell'Austria, dello sfruttamento massimo degli automezzi, prima che la marea dei fuggiaschi blocchi le vie maestre che raggiungono l'Occidente. Altre alternative non ci sono. L'armata americana è in via di smobilitazione. Chi può dire come si comporterebbero i soldati inglesi? La politica di opportunismo, adottata dai vari governi britannici e che ha disorientato l'opinione pubblica nella stessa Inghilterra, è probabile abbia compromesso fortemente la capacità combattiva dell'esercito. I soldati britannici non difendono più il proprio paese, ora; si trovano in terre straniere, su linee di demarcazione provvisorie, che i diplomatici son pronti a spostare ad ogni istante, e di più verso Occidente, pur di mantenere, costi che costi, una pace. Chi oggi rischierebbe la vita per difendere una di quelle fantasiose linee, fissate in trattative segrete, senza neppur sapere di che cosa, alla fin fine, si tratti? Mi si profila una netta analogia con la sorte dei corpi di spedizione francesi ed inglesi in Russia, nel 1918-1919.

La tensione, venuta creandosi grazie ai concentramenti di forze sovietiche sulla linea di demarcazione, si fa sentire fortemente nel Tirolo. Tutti si chiedono dove si andrà a finire. Verrà ceduta di nuovo ai Sovietici parte della Germania? Oppure il governo di Mosca si

accontenterà di concessioni in altre zone? In Corea? In Manciuria? Nell'Iran? In Turchia? Si giungerà ad operazioni militari, oppure una nuova conferenza ad Yalta o a Potsdam determinerà le condizioni di un'ulteriore capitolazione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti?

15 novembre 1946.

Nella libreria universitaria Wagner. Scaffali vuoti. Parte, occupati dalla biblioteca circolante, con libri resi ormai molto logori dal continuo uso. Sul banco di vendita, fanno bella mostra tesi di laurea di 50 e 60 anni or sono, che l'editore riesuma dai fondi di magazzino. Il solito fenomeno dovuto all'inflazione e ben noto in Austria ed in Germania fin dal 1917-1924. Data la svalutazione della moneta, gli editori non hanno interesse a vendere. Cercano di trattenere i libri fino ad una stabilizzazione della valuta.

Parlo con il reggente della libreria, facendogli varie proposte di affari. Vorrei dare un'occhiata alle più recenti pubblicazioni sul Tirolo. Dal magazzino, mi portano su una diecina fra libri e fascicoli pubblicati durante la guerra. Qual che ne sia il contenuto — vuoi vi si parli di antichità tirolesi, vuoi vi si tratti delle necessità dell'industria — quasi tutti portano all'inizio il ritratto di Hitler o di Seyss-Inquart.

— *Das ist das Zeitbedingte* — mi fa il libraio.

Rinunciavano a tali buffonate, scrivendo, soltanto gli autentici membri del partito naz.-soc., che non avevano urgenza di propiziarsi per tal via la benevolenza dei superiori. Compro due libri. Il libraio non accetta il

pagamento in dollari, che gli propongo, dicendo che per ora, può farne a meno.

*L'Università. Nell'atrio, via-vai da alveare. Molti studenti sono stranieri. Vengo a sapere che fra di loro si trovano più di cento Polacchi ed altrettanti Ucraini. Il rettorato annuncia che, causa la mancanza di posti, non accetta iscrizioni alla facoltà di medicina. Non è dunque accessibile, in realtà, che la facoltà di lettere. E' cosa sicura che il problema del *numerus clausus* per gli stranieri già si affaccia. Pari pari, dunque, tutto come prima della guerra. Mi sovengo della formula di V. V. Schoulgine, dopo il suo viaggio in Russ'ia nel 1928: «Tutto come prima, solo un po' peggiorato».*

Mi reco in visita da due professori. Il primo, già da tempo titolare della sua cattedra, ha trascorso qui tutto il periodo della guerra, riuscendo, malgrado non sia molto in là con gli anni, a sfuggire e mobilitazioni e *Auskämmungen*. La sua casa è andata demolita da una bomba, con relativa distruzione delle sue collezioni e dei suoi libri. Abita in una camera d'affitto, nella periferia. Scaltrito dall'esperienza, è abile e cauto nel parlare, restando sulle generali. Un colloquio che non dà nessun diletto.

L'altro è un professore del dopoguerra. La conversazione, con lui, procede più animata. Mi informa della sorte di vari scienziati e scrittori. Nella biblioteca del suo Istituto sfoglio qualche libro. Noto anche in lui, però, quel senso continuo di incertezza, di tensione, nell'attesa d'essere per ravvisare una possibilità di pericolo.

La classe colta sfuggita alla catastrofe ha, in primo luogo, necessità di abitazioni riscaldate, di nutrimenti

to sufficiente e di tempo libero: condizione indispensabile perché si possan dimenticare le umiliazioni patite e raccogliere le idee disperse; altrimenti crolla ogni possibilità di lavoro intellettuale, persino di lettura sistematica. Per procurarsi tali condizioni indispensabili, il ceto colto, oggi come ieri, è pronto a qualsiasi compromesso. Ma di compromesso in compromesso, finisce col ritrovarsi in un vicolo cieco e stretto, ove è deficienza di tempo, di posto, non solo per un qualsiasi lavoro intellettuale, ma persino per una qualsiasi forma di esistenza degna di esser visuta.

Si era potuto credere che la riapertura delle Università in Germania sarebbe stata preceduta da qualche pubblica discussione, dalla chiarificazione degli scopi e del piano di studi per l'insegnamento superiore. Tutte le correnti rivoluzionarie ed antumanitarie dei tempi nostri — nazional-socialismo, fascismo, comunismo cekista — sono uscite non dalla massa operaia o contadina, ma dalle Università. Persino Heinrich Himmler e Reinhardt Heydrich avevano frequentato Istituti Superiori, senza parlare poi del governatore in Polonia, Frank, presidente dell'Accademia di diritto tedesco e dottore, *honoris causa*, di Università tedesche e straniere. Certo, prima di riaprire di tali fabbriche occorrerebbe rifletterci sù un momento. Tante industrie tedesche, che producono, ammettiamo, degli innocenti vagoni ferroviari, restano chiuse, dato che i vincitori non son del tutto sicuri se la loro eventuale riapertura non potrebbe minacciare la sicurezza del mondo. Ma alle scuole superiori non è stata dedicata tanta cura di riflessioni. Le vecchie Università vengono riaperte in Germania in base ai decreti dei comandanti locali dei

corpi di occupazione. Dovunque, migliaia di giovani vi si iscrivono, a formare nuovi quadri di laureati, pronti a scrivere libri da adornare con i ritratti dei futuri Seyss-Inquart.

Che questo problema, che pur dovrebbe apparire tanto grave, venga impostato con tanta leggerezza, è dovuto alla crisi che sta attraversando il ceto colto delle potenze vincitrici. Anche se i generali, che governano in Germania, volessero mandar a chiamare una commissione di esperti per i problemi universitari, a chi dovrebbero rivolgersi? Forse ai professori così detti « di sinistra », che scrivono *à la lumière du marxisme* e che baciano religiosamente le opere di Lenin? Oppure agli inventori della bomba atomica? Oppure ai vansittartisti?... Il ceto colto anglosassone sta attraversando la più profonda, forse, delle sue crisi interne. Gli elementi migliori sono tormentati da un'insopportabile nausea di vincitori, e chi la prova ne esce scoraggiato ed immelanconito. In tal modo, in mancanza di consiglieri competenti, i generali d'occupazione han dovuto sbrigare la faccenda *manu militari*, alla meglio, e con molta probabilità la decisione loro non è stata di gran che peggiore di quella che sarebbe sgorgata dalle menti dei così detti esperti.

Circa lo spirito, con cui i signori competenti risolvono simili problemi, ecco un esempio illustrativo. In Germania imperversa da tempo una vera e propria « fame del libro », epidemia sconosciuta da un secolo e mezzo a questa parte, poiché dal 1933 non sono più stati stampati libri che potessero interessare il lettore e le frontiere erano state chiuse alle pubblicazioni straniere. Attualmente, buoni libri in lingua tedesca esisto-

no soltanto in Svizzera, ove essi furono, durante la guerra, stampati persino in eccedenza, in previsione della riapertura del mercato tedesco. Invece, le autorità di occupazione non permettono che vengano importati in Austria ed in Germania i libri svizzeri, desiderando conservare quel mercato alla produzione editoriale delle potenze vincitrici. I loro editori, è ben vero, non possono per ora, per mancanza di carta e di mano d'opera, provvedere alla stampa, ma, per non restare indietro, vorrebbero ad ogni buon conto poter fin da ora tagliar la gola ai concorrenti. Questo me l'ha raccontato un libraio, mostrandomi un giornale svizzero ove, con pacatezza, si descrive e commenta tutta questa faccenda.

17 novembre 1946.

La mia partenza per la Germania si urta in difficoltà insospettabili. Gli Americani mi rifiutano il foglio di via. Devo attendere l'esito di un intervento, richiesto ad alcuni amici francesi.

Attendere... E' certo che mai questa parola ha avuto la portata ed il significato che essa oggi assume. Milioni di persone hanno, come unica occupazione, l'attesa. Attendere — e attendono: fogli di via, possibilità di rimpatrio, possibilità di raggiungere una terra promessa. Altri, ancor più numerosi, non han dove andare e, semplicemente, attendono: attendono la pace, attendono tempi migliori. Son simili a quei malati che, come dice il Vangelo, aspettano che le acque si smuovano.

Causa l'insufficienza del nutrimento e il tempo rigido, le città distrutte perdono ben presto ogni loro fascino d'attrazione. Ovunque le medesime macerie, gli stessi passanti miserevoli, le identiche finestre accecate dagli intavolati. Presto i profughi tornano ai loro barracamenti, si gettan giù sui sacconi e... aspettano. Gli altri chiudono gli occhi e sognano.

Rari coloro che si rendono conto della crisi, che attualmente sta attraversando quanto può esservi di basilare nell'atteggiamento degli Europei verso la vita. Dai tempi del Rinascimento in poi, l'Occidente ha principalmente apprezzato l'energia, l'intraprendenza, l'inventiva, la solerzia, l'abilità nel lavoro. L'inizio del nostro secolo ha assistito alla nascita della mistica dell'azione. Il pensiero sembrava, allora, soltanto un prodotto collaterale dell'azione. La parola « sogno » veniva adornata dell'epiteto *inutile* o *vano*. Persino i poeti, senza protestare, associano simili voci:

Maudit soit à jamais le rêveur inutile...

Oggigiorno, dopo anni di febbre di lavoro e di assurdi sforzi, diecine di milioni di cittadini sul continente non scorgono dinanzi a sé una metà sensata per la propria attività. L'organizzazione collettiva del lavoro sembra menare sempre alle medesime tappe: industria, crisi, armamenti, bombardamenti. L'intrapresa privata, traverso impedimenti innumeri, permessi di lavoro, lasciapassare, regolamenti, patenti, contingenti, traverso migliaia di domande in carta bollata e migliaia di uffici, conduce ad un conto bloccato in banca, oppure ad un pacchetto di banconote con le quali non si può

più comprar nulla, di cui il possesso non offre quasi più alcun vantaggio. Le possibilità stesse di lavoro vanno del resto scomparendo. Ciò che non sia stato distrutto dalle bombe viene smontato e portato via. Niente di nuovo sorge al suo posto. Nelle città non si scorre nessun lavoro che risulti economicamente utile.

Non avendo nulla da intraprendere per migliorare la propria sorte, milioni di persone tentano di fuggire, almeno con il pensiero, dal mondo circostante. Nelle innumerevoli baracche e caserme, forse dietro ogni finestra accecata dagli intavolati, ci sono sacconi e sacconi, e sopra distese pallide figure emaciare, con addosso sbrindellate coperte — e sognano, ad occhi chiusi. Il continente sta frequentando una scuola obbligatoria del sognare.

Costretto, a mia volta e come tutti gli altri, ad attendere, mi infilo nel mio sacco-letto e chiudo gli occhi. Attorno, case distrutte, strada deserta. L'aria gelida le avvolge e copre, immota. Nella penombra, null'altro odo se non il mio proprio respiro.

Penso che, in tale alto silenzio, gli emigrati odano il mormorio dei loro fiumi lontani. Basta raccogliersi nella memoria, per riconoscere, fra cento altri, il mormorio del nostro fiume natale. Ciascuno di essi parla una lingua diversa, sua. Gli uni rintuonano e rimbombano; altri echeggiano sul fondo poco profondo; di altri si ode il ciangottare dei vortici ed il fruscio delle schiume scorrenti; di altri, infine, l'acqua è muta.

Il mormorio delle acque dipende anche dal paesaggio che circonda un fiume, dagli aspetti delle sue rive, dalla vegetazione. Altro quel mormorio è fra gli alberi, altro fra le rocce.

Diverso è il suono del Dnieper, che scende per strette gole, fra ripidi pendii coperti di bassa erba, che van brucando le pecore, dal suono del Niemen, là ove il riflesso delle sue acque inargentata le foglie degli ontani e dei tremoli.

La Dvina trascina le sue acque profonde sul letto oscuro, in assoluto silenzio. Solo ai pilastri dei ponti e all'incontro con i sugheri delle reti, s'ode un brusio di corrente ed il guzzar repentino dei pesci.

I fiumi della Polessia sono ancora più taciti, avvolti di nebbia autunnale. Socchiudo gli occhi, ed ecco solo le foglie volteggianti nell'aria cadere con un fruscio sulla riva, oppure posarsi in silenzio sull'acqua.

Ancora ritrovo nei recessi della memoria il suono della Wilia a Werki. Ma in una guida mi è avvenuto di leggere che oggigiorno a Werki c'è un ristorante — probabilmente, quindi, il mormorio del fiume si mescolerà all'acciottolare dei piatti.

Il maggior potere magico è quello del Ceremosz che, solo fra tutti i fiumi di montagna, scorre all'ombra di abeti e di pini centenari. Schiumano violente le sue acque sul letto pietroso, mormorano sui greti, cantano fra i sassi, gorgogliano nelle gole, rumoreggiano e rimbombano — e a ciascuno di questi toni, con un attimo di ritardo, si accompagna la bassa, opaca, profonda eco del bosco. Mi vien da pensare che, se fossi cieco, vecchio, rosso dalla febbre e dalla follia e mi accadesse di riudire ancora quella voce, tutti i miei anni di vagabondaggio sulle vie del mondo si staccherebbero da me, vecchi stracci di miseria, e tornerei ancora una volta ad esser me stesso.

C'è alcunchè di simile nella trama di un romanzo

di Jean Giraudoux, in cui un giovane francese, colpito d'amnesia, cresce, educato come Tedesco, va in giro con tanto di barba e in mutande colorate — ma ritorna se stesso, un giorno, allorchè legge come si usa pescare nella sua provincia.

Essere se stesso! Essere se stesso — *this above all*, dice Amleto — lo si può, credo, soltanto in una unione, ideale, con il fiume nativo, con il paesaggio della nostra terra nativa o adottata.

Che cosa potranno divenire milioni e milioni di anime che i potenti han cacciate dalla loro patria, oppure barattate, come cavalli, in quei barbarici scambi di popolazioni? Esse ancora e ancora continueranno ad aspirare alle loro terre di origine, altrimenti cesseranno di essere se stessi e — a suprema gioia degli sperimentatori — verranno a formare una massa malleabile, identica a quella di cui Robert Ley ha riempito fabbriche e campi della Germania.

Chi è stato ad inventare il detto che il più importante legame ad unire gli uomini sia il comune idioma, oppure, per essere più esatti, il comune sillabario su cui i giovani apprendono la lingua ufficiale dei maestri, epurata a dovere di parole allogene e di ricordi storici e stucchevole come una minestra di magro? Ma perlomeno aggiungetevi un tantino di gergo da caserma, perchè non dia nausea! A chi si deve tal detto? Deve essere uscito dalla scrivania e dal calamaio di un impiegato o di un professore politicante. Che significato può avere un legame linguistico, in confronto al legame che sgorga dal segreto di una terra ed imparato a conoscere in comune? Comunanza di lingua non impedisce guerre intestine; ma quante invece violenze ed

ingiustizie sono necessarie per far sorgere una guerra, anche di breve durata, fra gli abitanti di uno stesso comune?

Una tal confusione di idee è dovuta probabilmente al fatto che la comunanza di lingua e di provenienza territoriale avevano quasi sempre combaciato. Fino ad ora, nessuno aveva visto uomini, sparpagliati qua e là a mucchi, separatamente, in base ad un criterio linguistico. Perchè si potesse giungere a vedere qualcosa di simile bisognava che venissero Hitler e le Nazioni Unite.

Quanto più io rifletto all'Europa Orientale, tanto meno valore sembra assumere la questione linguistica di fronte ad altre cose innumere che avvicinano ed allontanano gli uomini fra di loro.

Quanti di simili accostamenti, incontri, allontanamenti, devono aver avuto luogo nella torre di Babele tedesca? Che cosa ne pensano migliaia di Polacchi, di Lituani, di Ucraini, che una sorte comune ha menati in Germania? Che cosa ne pensa M., poeta ucraino, con il quale mi devo incontrare domani e che, come me, conosce il Prut e la Zlota Lipa?

18 novembre 1946.

M. abita in uno degli innumerevoli alloggi per emigrati, nei quali ogni stanza dà asilo ad una intera famiglia. Dal corridoio, entro in una camera vasta. Una giovane donna siede a tavola, e due giovani, intenti a consumare una buona colazione. Su uno dei letti, sgambetta chiacchierando una bimetta di due anni, dai ric-

cioli dorati, che, per il momento, non scende giù dal letto per deficienza di scarpe. Su di un altro letto, dorme, supino, vestito di nero, un uomo sulla quarantina, pallido, con i neri capelli ricadenti sulla fronte. Dev'esser quello M. Me lo rivela la sua capacità, indispensabile per uno scrittore, di isolarsi. Raccomando che non lo sveglio, e frattanto mi intrattengo con i due giovani. Entrambi si trovavano nel 1938 nella Ucraina subcarpatica e sono da allora continuamente in cammino: Praga, Bratislava, Vienna, Leopoli, Kiev, e di nuovo Bratislava, Vienna. Strada facendo hanno più volte conosciuto prigioni tedesche e campi di concentramento. Mi raccontano della chiusura della frontiera italiana e bavarese. All'attaccapanni scorgo tre giacche di cuoio foderate da una leggera pelliccia. E' l'uniforme dell'odierno Ahasverus. Basta aggiungerci un sacco a spalla e scarpe comode. Nient'altro.

M. si sveglia. Si dà il caso che le nostre strade si siano già più volte incrociate in luoghi diversi. M. è da venticinque anni un emigrato. L'ultimo paese ove, per alcuni anni, ha avuto la possibilità di lavoro tranquillo, è stata la Slovacchia. Dopo ogni partenza forzosa, rinunciava a scrivere e si convinceva di dover per sempre abbandonare la letteratura. Ma dopo un po' di tempo riprendeva la penna. Attualmente ha tutta una raccolta di nuove poesie ed ha cominciato un romanzo.

Sulla finestra vedo posato il catalogo dell'Editoriale Ucraina di Leopoli, a cura della quale, nel 1942-43, apparvero varie centinaia di volumi dei più eminenti scrittori contemporanei della Galizia e del bacino del Dn'eper. Lo sfoglio con vero interesse. In quegli anni e in quelle condizioni, allorchè la maggior parte dei com-

ponenti il ceto colto ucraino erano già divenuti degli illegali e partecipavano al movimento clandestino, nessun altro popolo del continente si rese capace di un simile sforzo letterario ed editoriale. Per la maggioranza, quei nomi mi giungono nuovi. Parliamo della poesia ucraina contemporanea e del suo parnassismo. M. mi offre una copia di Camena e dei saggi di Nicola Zerov.

— Non mi occorre alcun libro. Tutto il mio bagaglio potrebbe trovar posto nel sacco a spalla, ove ho già diversi manoscritti.

Data la bella stagione, M. mi prende con sè in montagna per tutta la giornata. Traversiamo la città, poi ci arrampichiamo lentamente verso le colline nevose, scintillanti al sole.

La nostra conversazione mi chiarisce, man mano, la particolare struttura dell'emigrazione ucraina. A differenza delle altre emigrazioni continentali, essa non ha un carattere di fuoruscitismo bellico, al di cui formarsi fu spesso fattore decisivo la prossimità della frontiera o il possesso di qualche latta di benzina. Gli Ucraini, durante venticinque anni, hanno retrocesso ordinatamente dall'Ucraina in Polonia, dalla Polonia e dalla Transcarpatica in Cecoslovacchia e nella Slovacchia, donde, di poi, in Germania e in Austria. Seguì l'emigrazione tutto quanto il loro ceto colto. I pochi scrittori rimasti in patria, o si nascondono presso i partigiani oppure — come Rylski — sono costretti, con accompagnamento di polizia, a pronunciare ai *meetings* discorsi contro i « banditi ». Grazie alla presenza del ceto colto, si rendeva possibile, ad ogni tappa della ritirata, creare immediatamente comitati civili, scuole,

università; riviste periodiche, case editrici, librerie, di poi man mano trasportate sempre più ad ovest. Persino ad Innsbruck esiste già una libreria ucraina.

In condizioni simili, già due generazioni di intellettuali ucraini sono venute crescendo durante questa avanzata. Sembra che, nel momento attuale, l'Ucraina possieda il ceto colto maggiormente indipendente di tutta Europa. Esso fu educato all'indipendenza dalle deportazioni sovietiche, dalle prigioni polacche, ungheresi, rumene, e dai campi di concentramento tedeschi. Chi sia passato da tale scuola, non tiene più gran caso dell'abitazione riscaldata, di un salario fisso, di una biblioteca e degli altri vantaggi, quali ne fruttano collaborazionismo e compromessi.

Mi viene l'idea che il parnassismo dei poeti ucraini, provenga forse dalla loro nostalgia di nomadi per quanto nella letteratura è più costante e perenne: dal bisogno di tornare a riflettere su Virgilio e su Orazio, di cui l'opera poetica si porta con sé meglio nella memoria che non nel sacco a spalla. Mio malgrado, confronto la produzione di questi scrittori — oggi giorno dovunque illegali — con la magra ed ingenua letteratura della *résistance* francese di quegli stessi anni, benché essa potesse attingere alla più ricca riserva letteraria dei nostri tempi.

Le mie riflessioni di ieri, sulla forza magica dei fiumi e delle foreste, si verificano giuste. Con M. e con i suoi coinquilini discorriamo da vecchi conoscenti. Non ci dividono il ricordo di ventisette anni di malintesi e di una guerra polacco-ucraina, perduta, in questo momento, completamente da parte dei Polacchi. Mentre scrivo

queste parole, ancora mi riecheggiano all'orecchio le loro voci cordiali.

Dopo alcune ore di marcia, incontriamo un albergo di montagna, che possiede ancora in riserva qualche po' di provviste di altri tempi. Dietro compenso di un marco e mezzo, consumiamo un pranzo un tantino magro e beviamo del vero caffè con zucchero. Il marco ha conservato il suo potere d'acquisto e aspetta soltanto un ritorno della merce. I sintomi dell'inflazione imperversano solo nelle dirette vicinanze delle autorità occupanti, le quali emettono moneta e alimentano il mercato nero traverso le riserve militari.

19 novembre 1946.

In una stradetta laterale, vedo discendere da una automobile dalla bandierina ceca, un ufficiale di cui statura e portamento arieggiano al defunto generale Kitchener ed attirano l'attenzione di tutti i passanti. Ben nutrito e soddisfatto di sé, vestito di una uniforme fiammante ornata di un numero imponente di galloni d'oro, quell'ufficiale ha nel volto un che di ripugnante, di brutale e di bestiale. E' la faccia comune a certi cacciatori che con immenso piacere macellano, in qualche riserva, una diecina di cervi ed una cinquantina di lepri in una volta sola.

Dal mio modo di descriverlo, i miei amici lo riconoscono immediatamente. E' il capitano S., che ha preso sopra di sé l'incarico di snidare gli Slovacchi. Appena viene ad aver notizia di qualcuno di loro, immediatamente lo denuncia alle autorità austriache e francesi e

tanto fa e tanto rompe l'anima al prossimo, finchè l'uomo non viene ricondotto alla linea di demarcazione. E' giunto qua in uniforme americana, e da qualche tempo va spadroneggiando per Innsbruck come in casa propria.

Due studenti, provenienti dalla zona orientale della Slovacchia, occupata dalle truppe russe, confermano queste notizie. Il capitano S. ha molta voce in capitolo presso le autorità di occupazione e si devono a lui numerose estradizioni di profughi slovacchi. Costoro vengono consegnati nelle mani dell'N.K.W.D., e spariscano senza lasciar traccia. Non se ne sa più nulla. Conseguenza di tali persecuzioni si è che gli emigrati slovacchi fuggono in Italia e in Baviera. Essi affermano che nella zona americana non si sta gran che meglio. Dopo i noti incidenti, verificatisi a Kempten nell'agosto dello scorso anno, la consegna degli emigrati alle autorità sovietiche ha luogo a piccoli gruppi oppure individualmente. Allorchè l'N.K.W.D. desidera impadronirsi di qualcuno, si accorda con l'ufficiale americano del luogo, il quale fa arrestare il delinquente e lo fa condurre, legato, alla linea di demarcazione. Corre voce che simili scambi, che han luogo per lo più di notte tempo, avrebbero luogo dietro compenso di denaro. I minacciati si nascondono meglio che possono, oppure fuggono in altre zone.

N'on mi sento, lì per lì, capace di credere a tali informazioni. Eppure, chi meglio può sapere come stanno realmente le cose se non coloro che ne sono direttamente interessati? Del resto, a giudicare da quanto dichiarano le supreme autorità d'occupazione su tale argomento, può darsi che simile caccia all'uomo sia

permessa, se non addirittura favorita. Gli avvenimenti di Kempten testimoniano, senza possibilità d'errore, della brutalità e bestialità di questi procedimenti. Comprendo adesso perchè mai gli americani mi negh'no il lasciapassare. Per quanto avviene nella loro zona, i testimoni sono superflui.

A quanto pare, in luogo di quanto era stato promesso durante la guerra: libertà dalla fame e dalla paura, l'epoca delle Nazioni Unite abbia portato all'Europa altre libertà, meno note, come la libertà di dar la caccia all'uomo, in agguato o in campo aperto, di intrappolarlo, come si fa con i castori, e di vendere la sua pelle.

Nel pomeriggio vengo informato che l'intervento degli amici francesi non ha ottenuto nessun effetto, poichè l'ufficiale americano di collegamento mi ha definitivamente rifiutato il lasciapassare per Monaco. I francesi mi consigliano di passare la frontiera alla macchia. Il consiglio mi sembra un po' tardivo, visto che ormai gli Americani hanno già esaminato i miei documenti. Mi decido a recarmi di persona all'ufficio americano di Landhaus. Giuntovi, mi rivolgo ad un ufficiale del quale mi hanno detto che sa parlare soltanto « americano » e che per questa ragione non ha nulla da fare a Innsbruck. Mi trovo davanti ad un pezzo d'uomo in uniforme di capitano, azzurra, un tanto lisa il quale, al mio apparire, toglie via i piedi dal tavolo e poi con molta affabilità mi elargisce ottimi consigli.

— Il maggior Graham — mi dice — ha ricevuto istruzione di non rilasciare, finchè possibile, nessun permesso. Se lei desidera recarsi in Baviera, arrivi prima a Salzburg, dove può giungere con un lasciapassare

austriaco. Salzburg si trova già in zona americana, e se lei ha appena un po' di esperienza in materia di viaggi, troverà il mezzo di arrivare a Monaco.

Aiutato dai miei amici, mi trovo in pochi minuti possessore di un libretto rosso, dalla dicitura imponente di « Passaport Allié », con testo in inglese, francese, tedesco e russo. Con quel documento posso andarmene a Salzburg. Più tardi mi accorgo che, nella fretta, han tralasciato di specificare la possibilità di un viaggio di ritorno. Dovrò dunque tirare avanti senza voltarmi indietro. Mentre esco dal Landhaus, mi capita di assistere alla seguente scena. Dirimpetto alla sede dell'Amministrazione Militare del Tirolo stanno su due file diverse diecine di automobili militari francesi, rivolte verso l'ingresso principale. Una pesante macchina americana scaturisce in piazza da una traversa e a tutta forza dà contro, e schiaccia, alcune delle leggere automobili francesi. L'autista americano non sta in sè dalla contentezza, alla vista della Citroen e delle Mathis rincincignate. Non c'è dubbio, che non l'abbia fatto di proposito. Gli autisti francesi, indignati, dicono che questo è lo spasso preferito dei soldati americani.

A mezzanotte, lascio Innsbruck. Il treno diretto da Bregenzo a Vienna, ha due ore di ritardo. La stazione è distrutta. I treni si fermano alcune diecine di metri più in là. Circa 100 persone attendono, al gelo, all'aperto. Ce ne sono altrettante nella galleria, dove sembra che faccia un po' meno freddo. Le prime vetture del treno in arrivo sono riservate alle truppe d'occupazione. I vagoni per i civili non sono illuminati. I finestrini mancanti sono tappati da tavole o da coperte.

Quasi nessuno scende; entriamo a tastoni nel buio degli scompartimenti. Nonostante le previsioni, l'affollamento non è eccessivo e trovo persino un posto a sedere. Da un mese a questa parte il grande movimento dei passeggeri va verso Occidente e il viaggio in senso inverso non presenta grandi difficoltà.

Sulla linea che divide la zona francese da quella americana abbiamo già tre ore di ritardo. Sottostiamo soltanto ad una breve verifica dei documenti.

20 novembre 1946.

Giungiamo a Salzburg con quattro ore di ritardo, poco prima delle 11. Dalla stazione distrutta mi affretto a passare nel più vicino caffè, nella speranza di trovarvi un bicchiere di infusione di tiglio o di camomilla calda, uniche bevande che oggi offrono i caffè tedeschi. Gli avventori mattutini — i caffè sono aperti fino alle 11 — portano con sè pane e strutto americano. Sono venuto, ahimè, troppo tardi. Debbo mangiare il mio pane con lo strutto insipido ed esco sulla via. Mi vengono in mente le parole dell'ufficiale americano: « *If you have some experience in travelling* »... A Salzburgo non ho conoscenze. La strada di ritorno è per me chiusa. Come, quando, per quale via e con quali documenti riuscirò a ripartire?

Traverso il Parco e la Mirabellplatz, mi dirigo verso il centro della città. I bombardamenti vi hanno lasciato tracce ancora minori che a Innsbruck. Fra le rovine che circondano la stazione e la Residenzplatz non vedo traccia di bombe. Il ponte principale è riparato e vi

passano centinaia di automobili militari. Dappertutto, soldati e polizia militare.

Malgrado il limitato numero di rovine, la città non è meno triste di Innsbruck. Fra gli alberi senza foglie, nel freddo meriggio autunnale, essa somiglia ad un povero che si sente a disagio nei suoi stracci. I quartieri nuovi sono particolarmente lugubri nella loro desolazione. I gai edifici rococò sopportano meglio i brutti tempi; polverosi e scorticati, conservano sempre grandezza e grazia dell'epoca dell'Illuminismo.

Lentamente traverso la vecchia città, e mi rendo conto del valore di questi antichi edifici. Salzburg è passata per questa specie di purgatorio già due volte. All'incirca lo stesso aspetto essa presentava nel 1919, allorchè sulle rovine dell'Autria degli arciduchi e degli arcivescovi, salì, come Cancelliere, un curato di campagna, il rev. Seipel, con il suo ministro degli affari esteri molto simile al un giovane commesso di negozio... Poi la vita riprese; ricominciò dal basso, dalle associazioni professionali socialiste e dai gruppi cattolici contadini; vita povera, affamata, gravata dagli interessi sugli scellini presi in prestito.

Dopo quei tempi di carestia, Salzburg ritornò agli antichi splendori verso il 1930, grazie ai famosi festival musicali, che dal mondo intero richiamavano una élite di snobs. Di quel tempo, rimangono ora una quantità di autorimesse requisite per i bisogni dell'Esercito.

Nel primo medioevo le reliquie miracolose dei santi difendevano talvolta le città dalla guerra e dalla peste, ma anche attiravano turbe di pellegrini, indispensabili ad alimentare il commercio. Tale miracoloso protetto-

re di Salzburg, nei nostri tempi, è diventato Mozart. Le sue reliquie la città le conserva in tre case, per fortuna tutte salve. È stato lui a dare alla città pane e vino e apparenze di vita, attirandovi migliaia di pellegrini più ricchi che pii.

Guardando gli smunti volti degli abitanti di Salzburg, mi domando se ci sia stato veramente qualcosa che li abbia uniti a Mozart, oppure se fossero nient'altro che abili organizzatori dei *festivals* e del turismo artistico.

Certo sarebbe difficile immaginare tutta questa nuova fama di Mozart e di Salzburg senza la Residenzplatz e senza quel complesso d'architettura arcivescovile e rococò, che il caso fortunato seppe salvare dai restauratori ed urbanisti del XIX e del XX secolo, non meno funesti dei bombardieri. La musica di Mozart era ben conosciuta anche prima, traverso innumerevoli pubblicazioni, concerti, serate d'opera. Ma per chi avesse tempo di pensarcisi su, non era un segreto: da qualche tempo, essa trovava sempre meno felici interpreti, le sue esecuzioni lasciavano di più in più insoddisfatti, la chiave a intenderla era come perduta dalle generazioni moderne e, infine, la mutevole, feerica musica di Mozart era diventata per noi altiera e distante. Solo la scoperta di Salzburg e il ritorno di Mozart nel proprio ambiente storico, gettò un ponte fra la sua arte e il pubblico di intenditori. Come viene considerato indispensabile, per comprendere la pittura italiana, un viaggio in Italia, così un viaggio a Salzburg fu ritenuto indispensabile per comprendere Mozart. Al prender piede di questa nuova, e forse superficiale, convinzione, Salzburg deve la sua nuova opulenza.

La storia di Salzburg ci insegna come ogni grande città che possiede dei vecchi e belli edifici, abbia il potere riconosciuto oppure ancora latente, di fornire agli abitanti non solo pane e vino, ma anche nuova vita che li ricolleghi alle grandi correnti del pensiero e dell'arte. Guardando oggi le rovine dell'Europa, possiamo, sull'esempio di Salzburg, argomentare sulla portata dei danni verificatisi sul continente.

La vista dei monumenti polverosi e negletti invita a molte domande. Si riuscirà a sollevarli ancor una volta dalla polvere, a farli tornare a dignità dei monumenti vivi della civiltà? La polvere dei bombardamenti che li ricopre è forse espressione del disdegno dei vincitori di oggi per il passato e per la civiltà, di un disprezzo più distruttivo delle bombe stesse? O non è, forse, espressione della volontà dei vincitori a fissare una volta per tutte — come nel patto di San Francesco — che ogni nuova vita dovrà oramai prendere origine non più fra le vecchie mura, ma nelle Middletown e nelle Magnitogorsk?

Nelle situazioni come la mia, non si può mai prevedere da dove possa venire un aiuto. Passare in rivista, a stomaco vuoto, dei vecchi palazzi perdendomi in riflessioni su Mozart, mi ha messo, impensatamente, su di una buona via. Vagando per la vecchia città, scorro un'agenzia di viaggi aperta di fresco. Un'agenzia di viaggi? In una città circondata da barriere insormontabili, tale istituzione mi sembra assurda. Entro dentro e leggo le scritte: biglietti ferroviari, abbonamenti, turismo... Gli sportelli sono vuoti. Il pubblico fa ressa davanti ad uno solo di essi. Mi ci avvicino e leggo: *Lasciapassare*. Mi rendo alla meglio conto di come la

faccenda proceda, abbandono la fila, entro nell'ufficio e qui vengo a sapere i seguenti dettagli.

Dati gli enormi spostamenti di popolazione, nessuna frontiera o linea di demarcazione resiste alla pressione degli emigranti. Diecine di migliaia di disgraziati passano clandestinamente. Altri, meno decisi, ricorrono a mezzi, se non completamente legali, per lo meno non completamente illegali. Ovunque, nella linea di demarcazione, si apre una fessura, poche ore dopo vi è già sorta la borsa nera dei lasciapassare e dei documenti di viaggio. Mi trovo, appunto, davanti ad una di queste fessure.

Avendo tra le sue mura grandissimo numero di profughi dal Reich, privi di mezzi di sostentamento, il Comune ha ottenuto dalle autorità d'occupazione il permesso di rimpatriarne alcuni, mentre la città si obbliga di trasportarli, con propri mezzi di locomozione, fino a Monaco. Sono stati fissati dei formulari, per stendere gli elenchi dei rimpatriati. Muniti del timbro « Military Government », tali formulari dovevano servire quali lasciapassare collettivi, e la pratica dimostrò che l'ufficiale in possesso del predetto timbro, giustamente convinto di non essere in grado di controllare i documenti e la provenienza di tutti i viaggiatori, tralasciò l'inutile lettura e, tenendo i piedi sul tavolo, continuò a timbrare tutti i formulari a lui presentati. Quando anche il formulario sul quale stava scritta una unica parola — « chiechiricchi » — ritornò con tanto di timbro ufficiale, il movimento di rimpatrio assunse proporzioni ragguardevoli.

In cambio di tale documento di alta fantasia, propongo al mio cortese interlocutore il mio rosso « Pas-

seport Allié », che autorizza, senza fotografia, ad un soggiorno illimitato a Salzburg. L'offerta viene accettata senza la minima esitazione e due ore dopo ho già in tasca il lasciapassare per Monaco. L'autobus comunale parte dalla Mirabellplatz alle 7 di mattina.

Occupato a procurarmi i documenti per il viaggio non ho avuto tempo di pensare a sistemarmi per la notte. Nell'ufficio della Croce Rossa mi informano che posso comodamente pernottare nel campo dell'U.N.R.R.A. a Hellbrunn. Non ho tempo di verificare tale informazione.

Le informazioni che danno in Germania e in Austria sono di regola inesatte. Se ti senti dire, per esempio, « domani alle 5 si presenta al seguente indirizzo », devi correre al dato indirizzo immediatamente, constatare che è sbagliato, ritrovare l'indirizzo giusto, verificare la sua esattezza e soltanto allora potrai adagiarti sugli allori, in attesa dell'ora convenuta. Probabilmente simile fenomeno è risultato dell'esaurimento nervoso, della denutrizione e di altre specifiche condizioni di vita del periodo della guerra.

Al crepuscolo prendo il treno per Hellbrunn, ove vengo a sapere che, in realtà, il campo non si trova a Hellbrunn, ma a Hellbrunner Chaussée, distante alcuni chilometri. Lo raggiungo con un altro treno e mi trovo davanti un paesino tutto fatto di baracche pulite, riscaldate e ben poco popolate. Dall'ingresso principale passo in una sala d'aspetto, tutta tepore. Vi trovo un impiegato dell'U.N.R.R.A., assistito dalla M. P., il quale mi informa che, date le più recenti istruzioni, non mi è permesso per nessuna ragione di pernottare nel campo. A questo dichiaro che mi accontento

anche di dormire all'aperto, davanti al campo. Metto giù il sacco a spalla e distendo il mio materassino in mezzo alla sala. Vedendomi deciso a tutto, il rappresentante dell'U.N.R.R.A. si libera di me con un tranello.

— Mica le conviene di dormire così scomodo! Vada all'albergo *Europa*, requisito, pure quello, per i profughi. Là ci sono ancora molti posti e l'accoglieranno a braccia aperte.

Questo mi dà da riflettere. Dalla Mirabellplatz, che dista un'ora da qua, parte domattina alle sette la corriera; dall'albergo *Europa* non avrò che qualche minuto di cammino.

— C'è ancora un tram che vada in città?

— Oh, sì! Partenze di tram diretti verso la città ce ne sono fino alle otto e mezza. Ha ancora un'ora di tempo.

Il che è una bugia bella e buona. L'ultimo tram è partito un istante prima. A piedi, ancora una volta, attraverso tutta la città. Nel parco davanti all'albergo vi sono orribili latrine, costruite da genieri americani e calcolate per le necessità di svariati reggimenti in epoca di dissenteria. Lo stesso albergo, che un tempo ospitò i più ricchi fra i turisti musicomani, è oggi in rovina. Un'enorme atrio, spoglio di tappeti, vuoto, gelido, senza finestre. Nel corridoio, dietro un banco, c'è un impiegato dell'U.N.R.R.A. assistito dalla M. P.

— In base alle ultime istruzioni, qui non si può pernottare.

Durante la giornata avevo avuto modo di notare che molti profughi provenienti dalla zona sovietica, erano giunti a Salzburg spesso coperti soltanto di camicia e

mutande, per essere stati spogliati d'ogni altro indumento dai maroderi. Mi attardo quindi nell'atrio per vedere in che modo l'U.N.R.R.A. si prenderà cura di loro. Un ospite dell'albergo mi informa esserci ancora trenta letti liberi ed alcune sale vuote, ma riscaldate. La notte è gelida, sui 5° sotto zero.

In meno di mezz'ora, il rappresentante dell'U.N.R.R.A., assistito dalla M. P., caccia via alcune donne con bambini e oltre una diecina d'uomini vestiti nel modo sommario sopra descritto. Mi sovvengo di parole udite una volta da un rappresentante della Croce Rossa francese: *Les atrocités de guerre seront bientot éclipsées par les atrocités de paix.*

Mi accosto al giovane Cerbero e dico pacatamente:

— E lei non si vergogna? Quel che lei fa non è gran che meglio di quanto facevano i nazi a Bergen-Belsen.

Ma mi sono imbattuto non in un discepolo dei nazi, bensì in un discendente di Tartufo. Il giovane americano alza, pietoso, gli occhi al cielo.

— Mi si spezza il cuore, ma devo ottemperare agli ordini dei miei superiori.

Evidentemente, la celebrata iniziativa privata degli americani si manifesta con maggior facilità nella vendita delle merci in borsa nera, che non quando si tratta di venire in aiuto alle vittime della guerra. Nell'esercizio delle loro funzioni ufficiali, gli impiegati dell'U.N.R.R.A. sono dei formalisti senz'anima. Chi sa, d'altra parte, da quali bassifondi sociali la guerra li ha elevati a padroni del mondo? Rifletto alla demoralizzazione che essi andranno diffondendo, una volta tornati in patria, abituati come sono a maltrattare l'uomo.

Di fronte all'albergo si trova anche un asilo della Croce Rossa. Un'orrida baracca, sudicia, ove stanno in piedi circa duecento persone che non trovan spazio per sedersi. Rivedo le donne ed i bambini cacciati via un momento prima dall'eroe dell'U.N.R.R.A. e, accanto a loro, gli uomini seminudi. Alcuni delirano, in una prima fase di polmonite o forse di tifo. Identico spettacolo nella sala d'aspetto della stazione.

Abbandono quei tristi luoghi, ove si umilia e si maltratta l'uomo. Nel parco, accanto all'albergo *Europa*, si ergono in semicerchio case buie e diroccate. Qua e là le macerie raggiungono l'altezza del primo piano. Mi infilo per la finestra di una di esse. Alla luce della torcia elettrica, scorgo soltanto mucchi di macerume, irti di ferraglie. In una terza casa infine, sotto il soffitto sospeso, il primo piano è crollato, trovo tutta una sala libera di macerie, con il pavimento in parte conservato. Mi soffermo e sento dalla finestra il mormorio di una fontana a metà gelata. Stendo il mio saccoletto e mi spoglio, come in montagna. Sto già per spegnere il fanale, quando nel vano della finestra appare un giovanotto con in mano un violino.

— L'ho seguita, nella speranza che mi guidasse in qualche posto dove poter dormire. Lei mi ha l'aria di un vagabondo provetto. Vedendola salire dalla finestra, mi son messo giù ad attendere; contavo di seguire il suo esempio nel caso non l'avessi vista tornare.

— Non le anderebbe di suonar qualcosa, a rallegrare questa lugubre serata?

— Senta, è meglio di no; temo sia piuttosto indiscreto attirar su di noi l'attenzione di indesiderati.

Dalla conversazione ingaggiata, apprendo che l'af-

fabile giovinotto è un violinista di Amburgo. Mobilitato nella Luftwaffe, è stato in Africa ed in Italia, ove, nei momenti di maggior calma, suonava il violino. Durante la ritirata aveva, in Italia, nascosto lo strumento perché non risentisse le conseguenze probabili della confusione della disfatta. A guerra finita, era tornato clandestinamente in Italia, ed ora stava appunto per raggiungere la sua città natale. Cominciamo a parlare di musica moderna, della riorganizzazione dell'attività musicale nel dopo guerra e passiamo poi ad argomenti di attualità. Il mio interlocutore è del parere che, in caso di ulteriore pressione sovietica sulla linea di demarcazione, gli inglesi si vedranno costretti a riorganizzare l'esercito tedesco, usando a tale scopo i prigionieri di guerra concentrati nella loro zona. L'esercito americano di occupazione, egli dice, sta per correre il pericolo di smobilitazione spontanea. Fra breve gli Inglesi rimarranno soli in Germania. Non potendo, con la stessa facilità degli Americani, lasciare il continente e, d'altra parte, desiderosi di affermarvisi, saranno costretti a rivolgersi ai veterani tedeschi. Sviluppando poi questo concetto, afferma che se l'Inghilterra non riconoscerà le frontiere occidentali della Polonia, vuol dire che essa, in tal caso, si riserverà probabilmente la possibilità di offrire alla Germania quei territori che alla Polonia ha concessi attualmente la Russia. Dopo un momento di riflessione aggiunge:

— E' interessante che cosa gli Inglesi offriranno, in tale evenienza, ai loro legionari polacchi.

Gli chiedo se non sia del parere che, nella lotta fra grandi potenze, convenga ai popoli del continente servare la neutralità.

— A me, purtroppo, questo sembra un ideale irraggiungibile. Oramai la Germania è e sarà sempre un terreno di lotta, l'esito della quale non è per noi indifferente.

Mi colpisce, in questo giovine artista, la sua tendenza a considerare le questioni politiche esclusivamente come problemi di un gioco meccanico di forze. Mi provo a sondarlo un po' su questo tema. Mi risponde che nell'attuale politica delle potenze vincitrici, i fattori morali o religiosi non hanno alcuna parte, che il patto di San Francisco è tentativo di imporre al mondo un sistema basato sulla forza, che conviene quindi soppesare la situazione attuale unicamente dal punto di vista delle forze armate. Mi rendo conto che i giovani Tedeschi usciti dalla scuola hitleriana, potranno, assai meglio di me, foggarsi un linguaggio comune con i realisti britannici.

Gli chiedo se si interessa al processo di Norimberga. Mi risponde che, per i Tedeschi, questo processo avrebbe suscitato un interesse enorme ed avrebbe avuto una importanza pratica nel 1938.

— I campi di concentramento esistevano anche allora ed erano dovunque noti. Ma allora i giudici di oggi trovavano più conveniente di considerare i nazi dei *gentlemen*. Noi, Tedeschi, dovevamo sopportare Hitler perché non avevamo possibilità di scelta. Eravamo nella situazione che gli Italiani definiscono con il detto: «o mangiar questa minestra o saltar questa finestra». Gli stranieri, invece, se si legavano d'amicizia o per via di patti con gli hitleriani, lo facevano di propria volontà, gusto, simpatia, desiderio o guadagno, ed hanno oggi poco titolo per giudicarli. Del resto, che in-

fluenza può avere questo processo sugli eventi, da cui tutto oggi dipende?

Il mio compagno non ha con sé nulla fuorchè il violino. Molti, specie quelli che viaggiano di contrabbando, non portano con sè alcun bagaglio, e non mangiano per giornate intere. Siamo ambedue affamati. Ci mangiamo un pezzo di pane e strutto per uno. Non abbiamo il coraggio di dormire poichè sentiamo intorno al nostro nascondiglio passi e bisbigli. Il mio compagno non lascia un momento il suo violino. Finalmente, verso la mezzanotte, tutto tace e ci sprofondiamo nel sonno.

21 novembre 1946.

Un vago chiarore d'alba rischiara le rovine. Nel silenzio, null'altro si ode, se non il chioccholio della fontana agghiacciata. Raccolgo alla svelta il sacco-letto e mangio un pezzo di pane con quell'odioso strutto. Lasciando il mio compagno addormentato con il violino tra le mani, scendo alla meglio per il dirupo di macerie e m'affretto a raggiungere la Mirabellplatz.

L'autobus comunale si dimostra essere un vecchio cassone con panche di legno, che una volta aveva servito al trasporto delle truppe. Oltre l'autista, c'è un meccanico, per riparare strada facendo il motore ricalitrante. Fra i quaranta passeggeri, c'è qualche tedesco del Reich; il resto è costituito da rimpatriati della mia stessa categoria, da coloro cioè che cercano di allontanarsi dalla linea di demarcazione. Alla pronuncia, riconosco alcuni Ucraini galiziani e kubani. I passeggeri chiusi in ostinato silenzio sono dei baltici. Tra-

verso Sankt-Julienstrasse e Ludwig-Victorbrücke, usciamo su di una magnifica autostrada, la così detta *Reichsautobahn*, completamente deserta, che conduce a Monaco.

A qualche chilometro dalla città l'autobus viene fermato dalle guardie di frontiera. Sù di una striscia erbosa, che separa in due l'asfalto lucente dell'autostrada si erge un casotto di vetro in cui, attorno ad una stufetta di ghisa, dormono in poltrona quattro soldati americani con fucile in mano. Nell'autobus entrano due giovani in *feldgrau*, il di cui aspetto tradisce immediatamente ex-eroi delle S.S. Con la faccia tosta del ricattatore di professione, uno di essi tiene una lunga concione, invitandoci a consegnargli volontariamente tutte le lettere, ogni qualsiasi pezzettino di carta scritta o stampata, denaro e via dicendo. In qualità di rimpatriandi, ci spetta di venire coscienziosamente spogliati, prima di lasciare il paese. Il modo più corretto per uscire da questa situazione, sarebbe di scaraventare dal finestrino ambedue i nazi, e proseguire. Do un'occhiata al gruppo di Ucraini kubani seduti dietro di me. Ma la mattinata fredda e nebbiosa, il cielo basso, il piatto paesaggio coperto di erba ingiallita, hanno qualche cosa di deprimente. Tutti fissano con attenzione i gendarmi, ma nessuno tradisce la minima velleità d'azione. Nel frattempo, i passeggeri seduti accanto allo sportello, sono già stati perquisiti e tutto un pacchetto di lettere e di carte è già passato nelle mani dei gendarmi.

Nel furgone rimorchiato dall'autobus, ho una valigetta, ed in essa alcuni libri, molti appunti e lettere che non ho nessuna intenzione di consegnare, quando

anche mi toccasse di tornarmene a Salzburg e di cercare altre vie. Mi alzo quindi dal mio posto, mi accosto al gendarme superiore di grado ed inizio con lui una conversazione, per entrambi poco piacevole. Mi occorrono pochi minuti per constatare che i nazi a servizio degli Americani non si sentono, malgrado tutta la loro faccia tosta, gran che sicuri. Quasi ciascun tedesco, fra i venti ed i quaranta anni, ha partecipato alla occupazione del continente ed ha più di un fatterello sulla sua coscienza. Ognuno è tormentato dalla domanda: e che accadrà se qualcuno mi riconosce? Mi accorgo che il mio interlocutore perde rapidamente la sicurezza di sé e gli offro allora 20 dollari, a condizione che si possa immediatamente proseguire.

Dieci secondi più tardi, l'autobus fila di nuovo sull'autostrada. Rifletto: gendarmi che, per una mancerella, si son lasciati andare a non eseguire gli ordini dell'occupante e non si sono approfittati dell'autorizzazione di spogliarci dalla testa ai piedi, può anche darsi non siano poi troppo malvagi. La vera causa della loro indecisione e mancanza di conseguenza deve essere la terribile situazione morale che, è certo, paralizza ogni iniziativa. Come liberarsi — sia pur soltanto nel pensiero — da un simile passato? Il fatto che i vincitori di oggi siano quasi altrettanto ottusi e crudeli quanto i vincitori di ieri, non è suscettibile di portar sollievo. Mi sovviene di un proprietario di caffè, accanto al quale giacevo malato in un ospedale di Budapest nel 1940. Di notte egli si svegliava, madido di sudore, si drizzava sul letto e guardava davanti a sé.

— Ogni notte mi sveglia il ricordo del primo cadavere che ho visto nell'agosto del 1914. Se ne stava

supino, solo solo, reggendo in una mano il fucile, ed aveva una sola ferita sopra il ginocchio sinistro. Ho visto allora, migliaia di cadaveri; ma soltanto quello ricordo. Quel cadavere ha influito su tutta la mia vita. Ho lasciato gli studi, mi sono fatto proprietario di un *cabaret*, e poi di un grande caffè, nella speranza che, fra musica, frastuono e alcool, mi sarei potuto liberare più facilmente di quel ricordo. Ma tutto invano. Di giorno, sono per natura allegro e attivo, ma ogni notte «lui» torna a me, regolarmente come nei primi giorni di quell'altra guerra.

Quanti, di simili cadaveri, ha visto ognuno dei Tedeschi odierni? Con simili ricordi, ciascuno è solo. Nessuno può attendersi, nessuno può chiedere compassione; i Tedeschi d'oggi meno di chiunque. Questo inferno di ricordi, del resto, non è di per sé garanzia di pentimento, se non nel senso che chi lo porta in sé diventa debole ed esitante. Chi sa per quanto tempo questo passato graverà sui Tedeschi e sugli altri attori di questa guerra?

L'autostrada taglia il terreno, scavalcando le asperità degli enormi viadotti, di cui parte è stata fatta saltare dai reparti speciali delle SS, negli ultimi giorni della guerra. A volte ci allontaniamo dall'autostrada su deviazioni ripide e sdruciolate. Dall'alto vediamo sotto di noi ponti interi, crollati sul fondo della vallata. Il nostro motore si incanta più volte. Il meccanico e l'autista, alla ricerca della causa del male, svitano sempre nuove parti della macchina, riponendole cautamente su di un telo steso in terra. Il fatto che, malgrado gli impedimenti, avanziamo sempre, mi appare come una fortunata coincidenza. Infine, di primo pomeriggio,

entriamo nei sobborghi di Monaco e, mezz'ora dopo, l'autobus si ferma davanti alla stazione.

La vecchia stazione a mattoni rossi, dipinta a striscioni trasversali, è in rovina. La riconosco appena da un unico pilastro superstite. Attorno, rovine e mucchi di macerie.

Vado a trovare degli amici che abitavano nelle vicinanze della stazione. Passo prima dalla movimentata Dechauerstrasse, in apparenza intatta. Ad avvicinarsi, però, su ogni casa appaiono tracce di bombe esplose nelle vicinanze. I muri sono scalfiti, privi di intonaco, porte e finestre sfondate nei telai, vetri sostituiti da tavolati. Di alcune case le facciate non è facile riconoscerle; i numeri sono stati scritti con vernice sui tavolati dei negozi chiusi. Sul tutto, uno strato di polvere nera. Identico spettacolo nelle strade adiacenti. Entro infine in una di quelle tristi case. La tromba delle scale è buia; accendo il mio fanalino. Piove intonaco sui gradini. In tutta la casa, un silenzio di morte. È difficile indovinare se qualcuno ci abiti ancora. Suono alla nota porta, ma nessuno risponde. Mi decido a cercare rifugio presso il campo dell'U.N.R.A., al « Deutsches Museum ».

Col tram numero 1 mi dirigo dalla stazione verso la Sendlinger Torplatz ed il Maximilian Monument. Ora, le fermate distano mezzo chilometro l'una dall'altra, e ad ognuna attendono varie diecine di persone. I tram passano ogni quarto d'ora, sostano un minuto e procedono, senza badare a chi monta. Chi non ha fatto in tempo a salire sulla vettura stipata, resta a terra. La calca è tale, che prendere un tram è faccenda che richiede un bel po' di volontà e di decisione.

Sul percorso fra la stazione e la Sendlinger Platz,

non si vedono che rovine. Il selciato è cosparso di un grigio strato d'intonaco e di cemento polverizzato. Gli alberi spogli sembrano essersi dissecati, in questo ambiente di rovine e di miseria. Soltanto oltre la Sendlinger Platz incominciano i quartieri meglio conservati.

Il « Deutsches Museum » sta su di un isolotto sull'Isar. Gigantesco edificio, risultato dall'accozzarsi assieme di molti blocchi squadrati di cemento armato, sorto negli ultimi dieci anni. Le scure muraglie si prolungano per alcuni chilometri. La costruzione è danneggiata in più punti da bombe e da incendi; molte finestre sono vacanti; chiusi e silenziosi i portoni. Solo l'ultimo è aperto, e dà su di un ampio cortile con uno scalone monumentale, che conduce all'asilo dell'UNRA.

Non vi sono battenti; è ostruito da una barricata di botti ammonticchiate. In un passaggio ristretto, aperto fra le botti, sta la polizia del campo, la quale verifica i documenti. L'accesso è permesso soltanto agli stranieri. Dall'altra parte della barricata, un atrio enorme. Vi passeggiando, a gruppetti, circa duecento persone. Mi indugio a girellare per l'atrio, ascoltando attentamente. Dato che i profughi dall'Occidente sono da un pezzo tornati ai loro paese, il « Deutsches Museum » ospita al momento presente soltanto i profughi dall'Europa orientale. Non è senza commozione che dalla lingua e dalla pronuncia, riconosco, identificandola, la patria di ognuno di loro. Immaginaria, rapida visione, davanti ai miei occhi... Kowno, Bratislava, Lodz, Cernauti, Libava, Belgrado, Rovne, Uzhorod, Rava Ruska, Berdicev... Voci, a ricordarmi quanto io sia ancora e sempre un europeo d'Oriente. Ad ognuna di quelle località è legata una parte del mio passato. So come mormora-

no i loro fiumi, quali pesci vi si peschino, quali vi siano i canti della Pasqua e di che cosa vi si parli al crepuscolo. Potessi tornare ad una qualsiasi di quelle città, mi libererei del veleno dei pensieri e vivrei, per un po', passivamente, come la terra nutrita di pioggia e di luce.

Mi accedo alla fila dei nuovi arrivati. Allo sportello vengo a sapere che, quantunque i regolamenti non mi permettano di pernottare sul posto, non di meno riceverò un foglio che mi autorizza ad essere per tre giorni ospite del campo. Il posto per dormire ce lo assegnano al primo piano, nel dormitorio degli israeliti.

Familiarizzo con la topografia e l'organizzazione del campo. Costruito per i bisogni del museo, il nostro edificio ha due piani. Lì si posson percorrere, seguendo un corridoio che gira intorno ad essi e lungo il quale si aprono vestiboli d'accesso ad ambienti di varia grandezza. Al pianterreno si trova il vestibolo d'ingresso e alcune grandi sale. In una di esse si danno le informazioni, due sono adibite a sale da pranzo, una è destinata ai concerti e alle rappresentazioni del teatro del campo. Durante l'intero pomeriggio ne salgono echi di musica. Al primo piano, le sale che hanno finestre in buono stato, sono state adibite a dormitori. Nelle altre, il vento gelido fischia tra le pareti affumicate.

Nel dormitorio si trovano circa una ventina di banchi di legno « a castello » di due piani. Su di ognuna, un saccone nerastro. La paglia vi si è ormai ridotta in polvere minutissima, come se vi avessero dormito sopra, una dopo l'altra, tutte le generazioni dal tempo di Abramo ad oggi.

La direzione del campo è nelle mani dell'UNRRA, e impiega, in qualità di funzionari, molti profughi. Fin

dal primo momento colpisce il carattere « da facciata » dell'organizzazione. Come nella famosa ballata di Heine sulla nave degli schiavi, gli svaghi hanno gran parte nella vita del campo. Ogni giorno concerti, spettacoli di balletto, e via dicendo. L'organizzazione della vita quotidiana, invece, specie dal lato materiale, è molto negletta. Non c'è ombra del famoso genio organizzativo americano. Ad esempio: il magazzino del campo possiede una grande provvista di coperte pesanti, che ognuno può prendere in prestito per la notte, lasciando la propria carta d'identità. Fin dalle sette della sera, nel vestibolo al primo piano si forma, davanti al magazzino, una lunga fila, dove bisogna trascorrere per lo meno un'ora sotto raffiche di vento gelido. I più deboli non reggono a questo sistema ed ogni sala spedisce dei « delegati » con i documenti. La stessa fila si riforma poi la mattina, al momento di rendere le coperte.

Il deposito dei bagagli è aperto dalle 7 alle 21. In realtà, però, i due magazzinieri che vi lavorano se ne escono ogni momento a bere e non sono troppo rapidi nel tornare. I profughi, che hanno avuto l'imprudenza di lasciarvi le proprie valige, attendono talvolta la loro riconsegna anche sei ore. E le valige non lasciate al deposito spariscono, a quanto pare, senza rimedio.

Del *locus secretus*, basti dire che esso è il tallone d'Achille del campo. Non meglio si presenta il problema del lavatoio. In una sala ventosa, senza vetri, lungo le pareti corrono dei tubi retti di rubinetti, con acqua che scorre sul pavimento di cemento coperto da un ingratciato di legno. Nella sala umida non c'è un solo gancio o attaccapanni, dove si possa appendere un qualunque indumento. Più comodo sarebbe venirci nudi, il

che non è lecito, perchè nei dormitori coabitano uomini, donne e bambini. Da queste difficoltà trovo infine una uscita: mi reco nel lavatoio per primo e appendo i vestiti ad uno dei due unici rubinetti che chiudono davvero. Ho l'impressione che solo pochi di noi facciano uso di una sala da bagno talmente scomoda.

Una volta, vi trovo un uomo bruno, non più giovane, che, in sole mutande, con l'aiuto di un pezzo di sapone tenacemente e accanitamente lava nell'acqua gelida un vestito nero di lana. Lavandomi, lo guardo sottoocchi. Il suo volto, ben rasato, è sereno. La forza del sogno di pulizia e di ordine, di una stanza lavata e spazzata, che lo possiede, lo isola dalla folla e dà alla sua persona e alle sue mosse una sorta di distinzione da dignitario in incognito. Cerco a lungo, nella memoria, da dove io conosca un tal sogno.

— E' molto che è partito dalla Lituania°

— Giusto un anno fa.

Mi passano nella mente tre tappe della storia moderna dei Paesi Baltici: 1907-1909 — le più povere e neglette province dell'impero russo, governate da baroni tedesco-pietroburghesi, con l'aiuto della polizia russa. Villaggi oscuri, nascosti nei boschi. Capanne senza comignoli. *Village nègre*. Qua e là, ceneri dei villaggi bruciati. 1919-20 — sempre più ceneri. Foreste devestate. Città in rovina. Interi quartieri deserti. Case morte, senza porte né finestre. Sui muri, le tracce basse delle palle indicano dove sia stato fucilato qualcuno. 1922 — città completamente ricostruite e accuratamente spazzate. Viali e aiuole. Nei villaggi, dovunque case nuove, coperte di tegole. Sorprendono i prezzi modici e la varietà dei generi alimentari.

Simile metamorfosi non l'ha conosciuta nessuna grande potenza. Su scala minore, e con maggiori dislivelli sociali, l'hanno attraversata, poi, altri paesi dell'Europa centrale e orientale. Tale subitanea metamorfosi del giorno quotidiano potè essere compiuta solo dalla forza, accumulatasi traverso generazioni, di un simile sogno, che portava seco in esilio il mio interlocutore in mutande.

Il nutrimento, nel « Deutsches Museum », è all'altezza dei lavatoi. In una sala da pranzo buia, si allineano tavole e panche non lavate. Davanti al banco, si forma una lunga fila. Per ottenere la propria razione, occorre avere un proprio recipiente. Chi non l'ha, non può mangiare. Un vecchio barattolo da un litro è un tesoro. Dietro molte raccomandazioni, si può in cucina avere in prestito per una mezz'ora un recipiente del genere. Le porzioni sono condizionate alla capacità del recipiente. Il mio pentolino contiene un terzo di litro.

La mattina ricevo un quarto di libbra di pan bianco ed un terzo di litro di caffè, con latte condensato. A pranzo, uguale quantità di pane e di *porridge* denso. Dopo alcune settimane di un vitto simile, lo scorbuto non può essere che inevitabile. Ma son pochi gli ospiti del rifugio che giungeranno allo scorbuto. La prima sera, fa apparizione nel dormitorio una commissione per la verifica dei documenti e, con criterio non meglio chiarito, toglie ad una parte dei profughi le tessere del nostro campo ed ordina loro di lasciare, all'indomani mattina, il « Deutsches Museum ». E' questa la sorte che mi attende a mia volta. Protesto, appellandomi alla direzione che, appena poche ore prima, mi aveva concesso tre giorni di ospitalità. Chiedo agli

espulsi dove intendano dirigersi il giorno dopo, ma nessuno sa darmi una risposta. Anche qui — benché un po' meno brutale — il sistema è dunque identico a quello di Salzburg.

Dai frequentatori meglio informati del « Deutsches Museum », vengo informato che, dall'estate scorsa, qui le cose sono molto cambiate in peggio; allora i profughi venivano trattati meno brutalmente e nutriti, senza paragone, meglio. Spiegano le innovazioni con il desiderio delle autorità di occupazione di liberarsi ad ogni costo dei profughi dell'Europa orientale, forzandoli, fra fame e maltrattamenti, a partire per la zona sovietica.

Di faccia al « Deutsches Museum », sull'altra sponda dell'Izar, si trova l'edificio dei bagni pubblici comunali, *das Volksbad*. Alla direzione del campo — favorendomi una delle tanto numerose, in Germania, informazioni imprecise — mi consigliano di non profittare dei lavandini del campo, ma di andarmene, per tale scopo, al Volksbad.

I bagni pubblici comunali, fondati un tempo da uno dei Wittelsbach, formano un edificio relativamente nuovo, calcolato in base a ciò che i tedeschi chiamano Massenbetrieb. Per un bagno, pago all'ingresso 75 pfenning. Tutto l'interno dell'edificio, compreso un atrio enorme dall'impianto di pietra, è riempito da un tepore viscido ed umido. Sui banchi e sulle scale, stan sedute centinaia di persone. Le inservienti fan la chiama dei numeri dei biglietti. Dò un'occhiata al mio e verifico che fra me ed il mio bagno c'è l'abbaro di quattrocento numeri. Infatti a tanto ammontano, all'incirca, le persone che aspettano per le scale conducenti alle cabine.

Dopo un quarto d'ora calcolo che, nel migliore dei casi, fino a sera avrà potuto prendere un bagno la metà delle persone che aspettano. Do un'altra occhiata al mio biglietto e vedo che è valido soltanto per la giornata. Nessuno tuttavia sembra prendersela. Tutti quanti aspettano tranquilli e pazienti, in atteggiamenti immobili. C'è molta gente che legge dei libri.

Mi metto ad osservare con maggior attenzione quello trano pubblico, ben poco simile a quello che stipula le stazioni ferroviarie o che fa ressa nei tramvai. Lungi capelli, facce magre, cineree, mani smilze dalle unghie pulite. Riconosco in loro quel che rimane del ceto colto di Monaco, coloro che un tempo erano usi ascoltare Max Scheler, compagni di spassi di Ugo Ball, frequentatori del caffè Stephanie e dei concerti alla sala « Vier Jahreszeiten ». Che cosa è rimasto loro di quei giorni, se non, e comune a tutto il ceto colto, la facoltà così detta *crysthesia*, cioè una smisurata sensibilità al freddo? Le lunghe, immobili ore, quali le richiede il lavoro di pensiero, sono insopportabili in un appartamento non riscaldato. Forse, il pensiero non ha mai richiesto tante e tante ore di immobilità in uno sforzo di raccoglimento, quante ne richiede oggi, e mai è stato tanto difficile sottrarsene. La stessa difesa passiva del pensiero, dalla sofferenza che gli procura il caos ognor crescente, esige un lungo, tenace raccoglimento; ed occorre domare i folli sbalzi della storia, comporre i fenomeni che feriscono l'immaginazione, in un aspetto suscettibile di farli almeno classificare sensatamente. E così, alla ricerca del benefico calore, gli intellettuali di Monaco si acquistano al Volksbad dei biglietti per un bagno irraggiungibile, pur di trascor-

rere alcune ore in un ambiente riscaldato. Non vi si odono conservazioni. Se ne stanno cheti, tutti, in silenziosa attesa.

Fissando tutti quei volti, di cui il tipo tanto bene mi è noto, mi risovvengo del mio primo incontro con il fior fiore degli intellettuali di Monaco. Più di trenta anni prima, vi ero giunto in treno da Vienna, all'alba di una tiepida mattina di autunno. In occasione della mia visita al principale centro artistico della Germania, indossavo una giacca di velluto nero con tanto di cravatta alla Lavalier. Così addobbato, risalivo adagio la via della stazione, verso Schwabing, alla ricerca di una camera d'affitto. Nelle vicinanze della Koeniginplatz, a pochi passi da me, si fermò un'automobile aperta, tutta inglese data di rose. Ne discese un uomo sulla trentina, un tipo che stava fra Alcibiade e Filippo Eulenburg, e dietro a lui discesero due altri efebi dalle maniere morbide come l'incendere dei gatti. Tornavano da una bisboccia, protrattasi per tutta la notte: erano pallidi, il loro sguardo era ad un tempo euforico e raccolto, come conveniva a giovani che si siano imposti il compito di inseguire, in automobile, l'inafferrabile sogno che aveva nome Grecia.

Mi piacerebbe di venir a sapere se uno almeno di quei due efebi sia vivo ancora, oggigiorno. Avrebbe la mia età, all'incirca. Se una misericordiosa follia non gli abbia oscurata la mente, la sua esistenza dev'essere stata un patire continuo. Forse già allora, egli si rendeva conto che quella grottesca automobile li avvicinava al luogo della catastrofe, secondo la ricetta del maestro di tutta quella generazione, Reiner Maria Rilke:

Denn das Schöne ist nichts als des Schrecklichen Anfang.

Proprio quel mattino, meno di due anni li divideva dallo scoppio della prima guerra, undici anni dal primo « Putsch » di Hitler e trentaquattro anni dalla distruzione della città.

22 novembre 1946.

Stringo conoscenza con la nuova topografia della città, o meglio con la topografia delle sue rovine. Il centro commerciale, che vidi ieri, tra la stazione e la Sendlinger Platz, è andato quasi completamente distrutto. Appena pochi e modesti isolati, qua e là, di case abitate. La vita cittadina si è spostata nel quartiere sud della città, ove ci sono ancora alcuni blocchi intatti. Il governo militare della Baviera — *Military Government* — si trova ancora a Bogenhausen, sobborgo un tempo poco noto, tutto ville e giardini, oltre l'Isar, sulle collinette intorno all'osservatorio.

Nè Bogenhausen nè i quartieri commerciali rimasti in piedi sono tuttavia la vera Monaco e potrebbero trovarsi benissimo in qualunque altra città. Il vero centro cittadino, quello che le dava una sua caratteristica e inconfondibile impronta, era il quartiere monumentale, nato dalla follia architettonica di Luigi II. Esso si estende, su vasta area, verso Schwabing, a nord della stazione e della Frauenkirche. È quello il quartiere di cui meglio serba memoria chi ha passato a Monaco anche un giorno soltanto.

Verso di esso mi avvio, con il presentimento che là

le distruzioni debbono superar di gran lunga quanto finora ho veduto in Germania. Già da lontano, sbirciando fra le brecce nelle rovine, scorgo la *Frauenkirche*, rimasta come isolata su di un poggetto. Non l'avevo, prima, mai veduta così. Se ben ricordo, l'attorniavano viuzze strette con casamenti a sei piani. Tutto quel quartiere dev'essere stato raso al suolo.

La vecchia espressione « radere al suolo » non risponde esattamente agli effetti delle distruzioni causate da bombardamenti aerei. Le case in muratura, abbattute dalle esplosioni, formano talvolta dei discreti monticoli di macerie. Fra le rovine delle costruzioni in cemento armato, sopra il macerume, si ergono ancora i resti dello scheletro di ferro, vero groviglio di sbarre e di tubi sospesi per aria. Soltanto dopo un laborioso ripulisti il quartiere può veramente richiamare l'espressione: « raso al suolo ». Nei primi anni della guerra, subito dopo ogni bombardamento, ci si affrettava a sbarazzar via le macerie. Servivano, a tale scopo, delle gru a trazione e dovunque, sull'asfalto delle strade, restano tracce del loro passaggio, da me scambiate per tracce di carri armati. Ma nell'ultima fase della guerra, l'ammucchiarsi delle macerie superò la capacità delle imprese specializzate a sgomberare celermemente. Si prese quindi a ripulire soltanto il mezzo delle vie, per mantenere il traffico. Di poi, vennero sgomberate soltanto le arterie principali. Qua e là, fra le rovine, venivano aperti stretti passaggi, riservati ai pedoni, onde permetter l'accesso ai gruppi di case ancora abitati. Quei passaggi si incrociano fra di loro, percorrono quartieri interi, creano arterie di comunicazione del tutto nuove.

Man mano che avanzo, diminuisce la facilità di transitare per le vie. Incontro strade ostruite completamente dalle macerie, chiuse al traffico. In altre, le rovine occupano mezza strada. Capisco che il centro della città non deve essere abitato e che, di conseguenza, non v'è urgenza di praticarvi dei passaggi. Poi, sempre più diminuisce il numero dei passanti che incontro. Infine resto solo e sento, come di notte, l'eco dei miei propri passi fra i muri.

I muri finiscono, ne esco, ed ho dinanzi a me lo spazio aperto che un tempo circondava i musei. Le rare rovine hanno qui un carattere completamente diverso e ricordano i resti di un antico mondo. Persino ridotta in macerie, la follia architettonica di Luigi II conserva le sembianze dei modelli famosi. Accanto alle rovine della Glyptoteca, sui larghi lastroni del pavimento, giacciono colonne infrante, enormi teste marmoree con barbe alla greca. Entrambe le Pinacoteche sono andate distrutte. Per di più, dopo l'incendio, ognuna di esse è stata gratificata di una bomba esplosiva, che ha aperto larga breccia nel centro dell'edificio. Da quelle aperture si scorge il vuoto interno dei piani crollati. Le aiuole, sfondate da crateri di bombe e disseminate di pietre, si sono coperte di erbacce. Unico monumento scampato: l'obelisco della Karolinenplatz. L'alta guoglia di pietra nera si erige solitaria fra le rovine. La sua snellezza l'ha probabilmente protetta dalla pressione dell'aria, che pur ha abbattuto le mura delle case circostanti.

A nord dei quartieri dei musei, si scorgono quasi unicamente gli effetti di bombe incendiarie. Buon numero di strade, a prima vista, le si direbbero intatte.

Ma non sono che scheletri di case. Da tutte le finestre, dal di fuori, si vede in trasparenza il cielo. Sugli angoli, qua e là, si possono ancora leggere i nomi delle vie, nomi morti, come sulle tombe. Malgrado l'ora meridiana, il vuoto è assoluto. In tutto il quartiere, dunque, non un solo abitante.

Per oltre un'ora, vado in giro per quelle strade, un tempo ben conosciute. Qui abitava la ricca borghesia, gli abbonati alla *Jugend* di Monaco, i lettori di Otto Julius Bierbaum, i collezionisti di mobili antichi e di quadri, i proprietari di biblioteche private. La Germania non conosceva la crisi degli alloggi e i ricchi possedevano a volte appartamenti vastissimi, zipiti di mobili spesso accumulatisi durante più generazioni. Ciò spiega perché mai quel quartiere fosse rimasto d'un subito vittima delle fiamme. In un intero casamento, spesso, abitavano appena poche persone, anziane generalmente. Quel che vi rimaneva di giovani, lo portò via la guerra. L'insufficienza, la poca intraprendenza dei rimasti rendeva ben debole la difesa. Le bombe incendiarie ebbero buon giuoco a mutare il tutto in un deserto.

Diversamente si presentano i quartieri operai, densi di popolazione. In essi, soltanto le case distrutte dalle bombe esplosive sono yuote. Tutte le altre, anche quelle in parte danneggiate dallo spostamento d'aria e dagli incendi, sono già state alla meglio riparate ed ora servono da abitazione. La popolazione, in questi quartieri, difendeva le proprie dimore, cedendo soltanto dinanzi alle bombe esplosive. Ogni casa, con il suo tetto rappezzato e la facciata annerita di fumo, è testimonianza della lotta sostenuta dagli inquilini per le

proprie dimore. Non fu lotta inutile. Nessuno dei quartieri operai da me veduti è in totale rovina oppure del tutto inabitato.

Nel centro delle abitazioni più agiate, non si scorge nessuna traccia di lotta. Intere strade, intatte da esplosioni, il fuoco le ha devastate completamente.

Lo stesso può dirsi dei musei, dove la popolazione era più rara ancora. Sugli spiazzi che li circondano, si scorgono gli ingressi a primitivi rifugi sotterranei, indici piuttosto di fuga che di difesa.

La vista di questo quartiere della città risveglia in me varie riflessioni.

Per le ragioni cui ho accennato sopra, il quartiere dei musei ed i quartieri adiacenti presentarono alla aviazione un centro di difesa minima, dato che le sole bombe incendiarie ne hanno causato la distruzione completa. Cerco invano, col pensiero, di indovinare quali obbiettivi si fosse potuta prefiggere l'aviazione da bombardamento attaccante. A vista d'occhio, non vi erano in giro obbiettivi militari di sorta e neppure industriali e neppure uffici amministrativi. Assai relativi e dubbi, in questi quartieri, quegli obbiettivi secondari delle incursioni, come ad esempio quello di creare difficoltà di traffico, dato che per di qui non passava nessuna arteria importante; e neppure l'intento di aumentare il numero dei senza tetto fra la popolazione, dato che qui, appunto, essa era la meno numerosa e che per questa ragione, come dicevamo, qui mancava la passiva difesa antiaerea. Borghesi e nobili bavaresi, che abitavano in questa plaga, non rappresentavano, agli occhi delle autorità hitleriane, nessun valore.

Le incursioni su questa parte della città dovettero

quindi avere tutt'altro obbiettivo indiretto, che mirava alle tradizioni cittadine ed all'importanza della città per la vita stessa della Germania.

Quivi, fra riminiscenze architettoniche greche ed italiane, i tedeschi hanno, per lungo volger di tempo, cercato se stessi. Da quelle ricerche, era sorta una determinata versione di ciò che è civiltà germanica, versione che per alcune generazioni si era opposta alla sione che per alcune generazioni si era opposta alla versione prussiana, che all'epoca di Bismarck, più tardi, prese il sopravvento.

La civiltà germanica, malgrado tutti i tentativi fatti per unificarla, ha pur sempre più di un aspetto storico, e non è legata alle sorti di una unica capitale. Da tale diversità hanno origine la sua capacità e la sua speranza di rinnovamento. Quando la tradizione militare prussiana si sarà esaurita nelle sterili lotte per la dominazione del mondo, si rinnoverà allora, forse, la civiltà germanica, nella sua versione renana, austriaca, bavarese, sassone, anseatica... Il rinnovamento deve anzi tutto sgorgare nella mente della gente viva, ma che conosce la storia delle grandi correnti della nostra civiltà, del Rinascimento, del Classicismo del Romanticismo, che sa tuttavia quando un'idea o del Romanticismo, che sa tuttavia quando un'idea possa o meno attingere agli edifici ed ai monumenti. Senza la vecchia Dresda, senza Monaco, senza Francoforte, ce la farà la Germania a ritornare alle sorgenti della sua civiltà pre-bismarckiana ed alla forza rinnovatrice che vi si è assopita?

Le incursioni sui quartieri più antichi suonavano a minaccia: se non capitolerete alla prima, ci affretteremo a privarvi del vostro passato, le macerie ostruiranno l'accesso alle fonti delle vostre tradizioni e delle vostre speranze.

Oggi sappiamo che, lì per lì, non sortirono effetto alcuno né le minacce né i fatti compiuti. Questo fu dovuto anzitutto al fatto che la Germania hitleriana non aveva la minima intenzione di difendere né passato né tradizioni. Il suo nazional-socialismo, analogamente a quanto era avvenuto per il comunismo sovietico, era nato da correnti antistoriche e mirava a migliaia di anni in avanti, senza volgersi indietro.

Gli effetti della sistematica demolizione delle antiche città, da parte dell'aviazione, apparivano chiari, indubbiamente, soltanto nell'avvenire. Una delle sue immediate conseguenze, è il proletarizzarsi della parte abbiente della popolazione, quella che alla tradizione era più strettamente legata; inoltre, è scomparsa dalla faccia della terra una buona metà dei monumenti di una civiltà germanica anteriore all'egemonia prussiana. Oggi, come oggi, è difficile prevedere se questi fatti avranno o no un'influenza decisiva sul futuro sviluppo interno della Germania. Decisiva o no, quest'influenza spingerà la Germania verso una nuova antistoricità e verso nuove varianti del nazional-comunismo. Lo spettacolo delle rovine di Monaco mi fa intendere che la guerra è stata vinta da potenze extra-europee, le di cui popolazioni non hanno alcun passato e che, per certo, non saprebbero a che cosa esso possa servire. Questo mi fa ricordare le riflessioni di uno storico inglese, in merito ai motivi per cui *Genghiz Khan* usava massacrare le popolazioni dei paesi conquistati. Non riuscendo a trovare nessuna ragione sensata per spiegarsi il fenomeno, lo storico si accontenta della suppo-

sizione che *Genghiz Khan*, duce di barbarici nomadi, non avesse nessuna nozione del valore del lavoro e non sapesse che farsi di così grande quantità di uomini.

23 novembre 1946.

Fin di prima mattina, affluiscono al caravanserraglio del Deutsches Museum, nuovi profughi dalla zona sovietica. Nell'atrio d'ingresso, ci sarebbe possibilità di scrivere una cronaca esattissima degli avvenimenti di tutta l'Europa orientale. Ma ho la sensazione che questa prospettiva non interessa nessuno. Le nazioni occidentali, hanno offerto la parte orientale del continente alla Russia sovietica, considerano chiusa la faccenda ed hanno oramai rinunciato ad ogni velleità di sapere che cosa avvenga da quelle parti. Ci sarebbe, oggi, un giornale che voglia stampare una simile cronaca?

Nel nostro dormitorio, capita in mattinata un tale che ha disertato dalla milizia popolare polacca. E' un ex-studente delle scuole medie, dimostra su i diciassette anni ed è in completo stato di esaurimento. Steso sulla branda, mi racconta con voce flebile la triste sua vicenda.

Durante l'estate, era stato mobilitato e, dopo un breve corso d'istruzione, incorporato in un battaglione autonomo della milizia, destinato a combattere il banditismo. Insieme ad una analoga unità sovietica, il battaglione era stato inviato nella regione di Lublino.

— Dal momento della nostra uscita dalla caserma — egli dice — non abbiamo più percepito neppure una razione di approvvigionamento. I nostri colleghi

russi, assuefatti a vivere alle spalle della popolazione, rapinavano i villaggi, che venivano incontrando per via. Dapprima ci siamo vergognati a razziare i nostri, ma, dopo pochi giorni, molti di noi non si reggevano più in piedi, per cui anche noi cominciammo a far man bassa per nostro conto. Traversammo così una buona parte del paese. Arrivammo infine alle foreste, dove si nascondeva la pattuglia di banditi. Per due giorni, entrambi i battaglioni si spinsero avanti con cautela addentrandosi nei boschi, completamente deserti in apparenza. Il terzo giorno giungemmo ai nascondigli dei «banditi» e ci fu un combattimento. I cosiddetti banditi si dimostrarono essere soldati espertissimi, armati ed istruiti molto meglio che non la nostra milizia. Il nostro battaglione restò completamente sconfitto e, dopo una ritirata precipitosa, non eran rimasti che ventisei miliziani ed il comandante. Al battaglione sovietico, che ei accompagnava, non era andata certo meglio. Quel giorno, mi decisi a fuggire in Germania e cominciai ad attendere l'occasione propizia, per non esporre a persecuzioni le persone care, dato che le famiglie dei miliziani sono tenute in conto di ostaggio.

Sempre in mattinata, vado a trovare certi amici che invano stavo cercando da due giorni. Questa volta li trovo in casa. Insieme, ci rechiamo da certi loro conoscenti, di fresco arrivati dall'Oriente. Ascolto una ampia relazione sul corso degli eventi svoltisi nell'Europa orientale, dopo il 1942. Soltanto a sera, faccio ritorno al caravanserraglio del Deutsches Museum che non ho intenzione di abbandonare, malgrado la distanza che lo separa dai miei amici.

Quanto gli amici, vecchi e nuovi, mi vengono raccontando, rovescia quasi tutte le idee che precedentemente mi ero fatto sul fronte orientale, da me fino allora conosciuto soltanto traverso i comunicati e i commenti dei cosiddetti periti militari.

Vengo a sapere che la crisi del fronte orientale aveva già avuto inizio fin dall'autunno del 1942. Ne furono causa quella politica del partito e dell'esercito che tendeva allo sterminio della popolazione, nei territori orientali di occupazione. Sentitasi minacciata, la popolazione aveva incominciato a fuggire, raccogliendosi particolarmente nella zona boscosa fra il Baltico ed i Carpazi.

Nell'estate 1942, era nato il movimento partigiano. Le sue prime organizzazioni consistettero in unità di combattimento formate da Ucraini galiziani, i quali — dopo una fallita proclamazione di indipendenza a Leopoli, nell'estate 1941, e dopo le rappresaglie tedesche, — si erano trovati in conflitto aperto con gli occupanti.

L'organizzazione partigiana aveva due ramificazioni. Un primo ramo era dato dalla popolazione rurale della zona, istruita ed armata, la quale difendeva il proprio comune ed era alla base dell'approvvigionamento di tutto il movimento partigiano. Il secondo ramo era formato da reparti volanti, i quali accorrevano nei punti più minacciati, difendevano la zona boscosa traverso la quale passavano tutte le vie che andavano verso il fronte e creando così sulle retrovie tedesche, insormontabili difficoltà logistiche ed organizzative. Le reazioni dell'esercito tedesco, le spedizioni punitive, l'incendio d'interi villaggi e lo sterminio della popola-

zione non sortirono effetto. Tagliato fuori dalle sue retrovie, il fronte tedesco veniva man mano mutandosi in una catena sempre più sottile: le così dette *Igelstellungen*, di cui le guarnigioni, legate ai punti di ammasso delle provviste del materiale bellico, perdevano sempre più la facoltà di libera manovra. Sotto la pressione sempre più forte degli eserciti sovietici, questo fronte crollò, nel 1943-44, come un castello di carte, in poche settimane.

Ma l'armata sovietica, che avanzava sulle orme dei tedeschi in fuga, non più dei tedeschi gradiva la presenza dei partigiani nelle retrovie. Prima mossa dei rossi fu un tentativo di liquidazione dell'associazione partigiana, *manu militari*. La poca riuscita di quel tentativo, e l'urgenza di altri compiti che attendevano l'armata sovietica, la forzarono tuttavia a mutar di tattica e ad evitare una guerra aperta con i partigiani. Le azioni d'attacco contro di loro furono riprese, in più ampia scala, soltanto nell'ottobre 1945.

E' tuttaltro che facile scovare dai boschi e disperdere uomini che, per quattro anni, si sono opposti all'armata tedesca ed hanno sacrificato, alla loro tremenda libertà di macchia, case e famiglie, bruciate vive, queste ultime dalle S.S. Per convincerli ad uscire dai nascondigli, occorreva offrir loro qualche cosa di più di quanto poteva loro promettere l'occupazione sovietica.

L'esempio dato dai partigiani chiarisce i limiti del terrore che, più che altro, agisce sull'immaginazione. Di paura, si muore per lo più nel proprio letto, in una comoda casa. Davanti al plotone di esecuzione, i più riac-

quistano coraggio e si comportano con dignità e con semplicità.

Per fiaccare moralmente il continente da essi occupato, i Tedeschi avevano introdotto il sistema degli ostaggi, sterminio senza pietà dei recalcitranti assieme a tutta la loro famiglia, incendi di interi villaggi e deportazioni in massa della popolazione, ricorrendo in tal modo, senz'altro, a quei mezzi che Machiavelli stesso considera estremo ricorso della dittatura, dubitando se sia possibile trovare molti despoti decisi di mantenersi al potere ad un tale prezzo. Il limite dell'efficacia del terrore fu ben presto varcato. I Tedeschi si trovarono di fronte alla volontà di resistenza, sulla quale la paura delle rappresaglie aveva cessato di aver presa. La resistenza armata ed il movimento partigiano, un po' dovunque, sono apparsi come attività spontanea e popolare, reazione della popolazione contro l'arbitrio e la crudeltà degli occupanti.

La resistenza attingeva la propria forza morale dal fatto di essere chiara risposta alle domande che su tutti pesavano, domande di libertà e di speranza: «Può mantenersi a lungo un sistema di dominio, basato unicamente sulla violenza?». Questa domanda passava in un turbine in ogni mente. «No, — rispondevano i partigiani — un simile sistema, non potrà mai mantenersi e saremo noi stessi a rovesciarlo, oppure resisteremo sino alla fine». Tale risposta aveva, sulle loro labbra, un peso particolare. I partigiani bruciavano i ponti dietro di sé e s'incamminavano per una via oltrremodo pericolosa, la quale esigeva calcolo minuziosissimo circa le forze proprie e quelle dell'avversario. Un successo, anche parziale, della loro azione illumina-

nava il limite, fino allora invisibile, della potenza dei più grandi stati del mondo e svegliava speranze che naturalmente, non erano riuscite a svegliare le false insincere promesse degli uomini politici.

— La muta attesa, — domandavano altri — alla quale si abbarbica la popolazione del continente, non è forse accettazione dello stato di cose esistente?

— Se ammetteremo, anche temporaneamente uno stato di cose imposto con la forza, sarà mai possibile tornare ancora alla libertà?

Molti uomini semplici credettero, e credono ancora, che anche una temporanea rassegnazione a perdere i loro diritti minacci la perdita della libertà per lunghi periodi di tempo e che, di conseguenza, il compito più importante del continente sia di non riconoscere a nessun prezzo i fatti compiuti e l'ordine imposto con le armi. Finchè esiste la resistenza armata, è logico che tale ordine non sia stabile, nè riconosciuto, visto che tanti uomini in fior di gioventù e tanti uomini anziani rischiano la vita in azioni di protesta armata. Per cui la portata della resistenza è ancora più vasta del numero dei suoi partecipanti attivi. Vi coadiuvano tutti coloro che nel loro cuore non hanno capitolato davanti alla forza, e che nella resistenza armata scorgono una promessa di ritorno alla libertà e alla legalità del potere.

Come qualsivoglia altra improvvisazione popolare, la resistenza armata ha le sue luci e le sue ombre. Nelle sue segrete fila, spesso si trovano, gomito a gomito, idealisti, eroi, banditi, provocatori. Come già abbiamo detto, la sua forza non è soltanto nella natura dei suoi

atti, ma nella situazione generale da cui quel movimento prende origine.

Già si è visto, nella storia, che in periodi di arbitrio e di violenza il popolo guarda, come a suoi propri naturali difensori che non a giudici ed a governatori, fedifraghi, delle provincie che sono oggetto di mercato fra re e imperatori. Oggi giorno l'Europa è entrata ancora una volta in uno di questi periodi.

Furono questi i moventi della nascita della resistenza armata, su tutto il continente europeo. Nelle zone orientali, ove l'oppressione degli occupanti fu più spietata e più forte una tradizione di legalità, tale movimento assunse dimensioni maggiori e pesò fortemente — forse in maniera decisiva — sullo svolgersi degli eventi di guerra. Gli inizi della resistenza armata sono stati identici su tutto il continente, ma le sue successive sorti furono del tutto diverse, ad Oriente e ad Occidente, in Europa.

In Occidente, la resistenza armata giunse al riconoscimento ufficiale, fu ricoperta di fiori e di medaglie affinché deponesse, man mano con il ritorno alla legalità, i mitra nelle caserme e si arruolasse nei ranghi dell'esercito regolare, oppure ritornasse alla vita borghese... In Europa orientale, legalità e altre condizioni indispensabili al ritorno dei partigiani vennero a mancare. In quelle plaghe dell'Europa, la resistenza armata non trovò alcun riconoscimento, neppur tacito. È interessante il fatto che la stampa anglo-americana all'unisono definisce *banditi, fascisti, wlassovisti* i partigiani che per gli alleati avevano acquisito tanti meriti durante la guerra, con il loro paralizzare, dall'interno, l'esercito tedesco. Lo spontaneo, istintivo moto

contro ciò che era arbitrio e violenza non trovò, nell'Occidente, nessuna comprensione, nessun interessamento.

Ciò fa supporre che la dissonanza che oggi palesemente esiste, fra Oriente ed Occidente, non si limiti a controversie diplomatiche, ma sia infinitamente più profonda. Disprezzo e disistima reciproche s'impadronirono di larghi strati di popolazione, giungendo fino a quelle paludi ed a quelle foreste ove per l'innanzi nessuno mai aveva sentito parlare di divergenze fra civiltà orientale e civiltà occidentale.

L'abisso, che oggigiorno separa l'Oriente e l'Occidente, si scava sotto ai nostri piedi, ad ogni passo. Le autorità d'occupazione anglo-americane guardano oggi ai profughi dall'Oriente all'incirca nello stesso modo con cui i nazisti guardavano agli ebrei e agli zingari. È vero: essi non vengono più arsi vivi in forni crematori, ma — e questo spesso si equivale — si vedono rifiutato il diritto di asilo, mentre si cerca « *so oder so* », come diceva Hitler, di riaccompagnarli alla linea di demarcazione, con assoluto disprezzo della vita e della dignità dell'uomo.

Questo rinvio coatto all'Unione Sovietica, dei prigionieri recalcitranti al ritorno e degli operai, ha portato a conseguenze imprevedibili ed incalcolabili. Molti di costoro non vivono più. Altri percorrono le smisurate pianure, raccontando per strada la loro triste odissea.

— Inglesi ed americani — essi dicono — sono veri e propri mercanti di sangue umano. Finchè ebbero bisogno di noi, come carne da cannone, ci promisero la

libertà. Ora, che la guerra è finita, ci mandano al macello per risparmiarsi la spesa di toglierci la fame.

— E tutto questo — aggiungono altri — per poter meglio nutrire i Tedeschi.

Racconti simili, naturalmente, trovano maggior credito che non la stampa ufficiale. Gli ascoltatori si lamentano che i ministri inglesi ed americani, attendendo pazientemente nelle anticamere del Cremlino, con il cappello in mano, non seppero trovare neppure una parola di speranza e di consolazione per i *cittadini* dell'Unione Sovietica.

— Che cosa avremmo potuto dir loro? — sogghignano. — Si parla forse alla bistecca? No: per comprarla bisogna ben parlare al macellaio. Inglesi ed Americani erano andati da papà Stalin, per comprare la nostra carne da cannoni e, pur di concludere il mercato, erano pronti a tutte le concessioni, specie poi se a spese delle altre nazioni.

Chi giunge dall'Oriente porta seco la chiara eco di tale conversazioni. Non è difficile indovinare quanto oggi sia scomodo, per i sovrani del Cremlino, il dover passare da gente che, anche se ad alto prezzo, ha venduto i propri cittadini come carne da cannone. La loro comprensibile irritazione trova una sua espressione nell'arroganza da essi dimostrata verso gli alleati di ieri e che, in certo qual modo, li protegge da tali sospetti.

Il mito dell'odioso *capitalista*, che con mano insanguinata raccoglie i denari, frutto di violenza e di lagrime, è tornato a nascere ancora una volta nell'Unione Sovietica e, questa volta, senza gran contributo della propaganda ufficiale. Esso mito è parte saliente della

preparazione psicologica dell'Unione per il futuro conflitto fra gli Alleati.

Abbia o non abbia luogo un tale conflitto, è chiaro che la tensione fra gli Alleati si è propagata alle masse umane, di troppo estese per poter esser placate da una fortunata redazione di questa o quella formula diplomatica. I rapporti fra Oriente ed Occidente, in Europa, sono entrati nella « fase di disprezzo », che ha cominciato pian piano a dilagare nella zona delle influenze sovietiche, abbandonata da tutti gli dei. Può darsi debbano passare generazioni prima che il disprezzo reciproco possa cedere il posto ad altri e più umani sentimenti.

27 novembre 1946.

— Lei saprà farsi conoscere — mi aveva detto un amico, uomo d'esperienza, nel darmi l'indirizzo dei contrabbandieri.

E' un mestiere nel quale non esistono atti notarili, e dove tutto si basa sulla fiducia e dove gli affari vengono conclusi di persona. A seconda del tipo della persona, si può giungere a questi o a questi altri fatti. Per cui, prima di arrivare al sodo, occorre « farsi conoscere », raccontare di sè qualche cosa, parlare di com'è fatto il mondo. I contrabbandieri, ascoltando con attenzione, senza interrompere, accettano o respingono — a seconda di ciò che pensano dell'interlocutore — la sua proposta. Questa abitudine, propria dei contrabbandieri, mi viene in mente a proposito del mio incontro di ieri con un ufficiale sovietico, che si tiene nasco-

sto in un villaggio. Giovane, vivace, bel ragazzo, il mio interlocutore è anche colto, per aver finito una delle facoltà sovietiche storico-filologiche. Cresciuto in un ambiente ove una parola imprudente può avere incalcolabili conseguenze, egli è estremamente cauto e guardingo nel conversare. Per due ore parliamo di letteratura e di università, e solo dopo questa accorta introduzione i nostri discorsi vanno assumendo carattere vivace e libero.

Ridendo, egli mi narra degli onori con cui da prima l'avevano accolto gli ufficiali d'occupazione e dell'improvviso mutamento verificatosi nel loro modo di comportarsi, quando venne in luce che egli non aveva nessuna intenzione di tornarsene in patria.

— In Occidente accade oramai all'incirca quello che accade in Russia. Dalla persona malinvisi alla N.K.W.D. tutti si allontanano come da un appestato. Nessuno ha neppur pensato a domandarmi perché mai non volessi tornare. Bastava di per sè il fatto che non dovevo essere in regola con la N.K.W.D.

Gli domando come mai soldati sovietici si oppongono al rimpatrio. Mi dà una risposta esauriente, assai lontana da una sua opinione lusinghiera sull'Occidente, e qui molto popolare, secondo la quale i cittadini sovietici sarebbero rimasti incantati dal più alto livello di vita dell'Europa occidentale. Riflettiamo che quanto i soldati sovietici hanno visto in Europa, e quanto io stesso ho davanti agli occhi, autorizza ben poco simili generalizzazioni.

A dire del mio interlocutore, l'Unione Sovietica ha potuto con facilità mettere in piedi una delle più intraprendenti armate, pronte ad andare avanti, avanti,

anche in capo al mondo. Oppressione e terrore poliziesco avevano, negli anni 1936-39, raggiunto il loro culmine, e tutti gli abitanti dell'Unione sognavano di lasciare il proprio soggiorno e di togliersi dagli occhi dei loro secondini. Molti ufficiali di rango più alto, e migliaia di ufficiali meno distinti, erano stati vittime di epurazioni e di sanzioni, molti si trovavano in prigione fino ai giorni della battaglia per Mosca. Durante tutti quegli anni anche il mio interlocutore si era atteso di essere arrestato da un giorno all'altro, ed aveva sempre tenuto pronto il suo fagotto per la prigione. In simili circostanze, la mobilitazione era stata salutata all'incirca come un giorno di liberazione, di possibilità di fuga dal pericolo che sovrastava a tutti.

— Nell'esercito prestavo servizio in una compagnia di ricognizione della brigata dei carri armati. Benchè il regolamento non lo esigesse, ho sempre cercato di accompagnare i soldati nelle loro ispezioni. Solo dopo parecchi mesi, ho cominciato a capire il pericolo di un tale mestiere. Nei primi tempi, l'esser solo, dinanzi al fronte di guerra, lontano da ogni sorveglianza, mi era apparso come una novità inebriante. Finalmente mi sentivo libero, relativamente sicuro.

Gli chiedo che cosa pensasse e come si sentissero gli ufficiali che, dalle prigioni, si recassero al fronte.

— I tedeschi non ci lasciavano nessuna scelta. La loro vittoria sarebbe stata sinonimo di morte e di sterminio. La mobilitazione ci ha offerto una speranza di libertà e quella speranza dovevamo difenderla da Hitler.

Il mio interlocutore crede che, per le stesse ragioni per cui la mobilitazione è stata salutata come una liberazione, la smobilitazione presenterà invece le più

grandi difficoltà. Chi mai gradirebbe ora ritornare alle condizioni di vita di prima della guerra? Il pericolo delle epurazioni e del terrore sembrava per un po' di tempo scongiurato, ma gli anglo-americani hanno fornito a Stalin tanti lauri e tante vittorie politiche, che la sua posizione si è enormemente rafforzata e sembra oggi inevitabile il ritorno alle condizioni del 1939. E' da credersi che la sola speranza sia quella di una nuova guerra, oppure del crearsi, fra gli alleati, di tale e costante tensione da poter rendere impossibile la smobilitazione ed il ritorno allo stato dell'anteguerra. Su queste promesse, ultimamente si è affacciato in Russia un forte partito politico, che tende a nuove conquiste, allo sfruttamento del momento buono, da un punto di vista internazionale, o per lo meno a creare una situazione che esiga una stato di emergenza continuo e tale da preservare l'esercito dalle epurazioni e dal terrore.

Di fronte a tale pericolosa evoluzione, gli anglo-americani vorrebbero, costi che costi, appoggiare Stalin nella politica contro l'opposizione militare. A tale scopo, sarebbero senza dubbio disposti a concedere al governo staliniano un ingente prestito o addirittura a confidargli il segreto della bomba atomica. Sembra tuttavia assai dubbio che una simile tattica possa condurre ai risultati desiderati e cioè alla smobilitazione e pacificazione dell'Unione Sovietica. Stalin non può abdicare ed andarsene presso degli amici nella Florida. Deve a qualunque costo mantenersi al potere. Messo di fronte a difficoltà, deve ricorrere a manovre, prorogare i termini, non legarsi in nessun modo, riservandosi persino la possibilità di mettersi di persona a capo del partito guerraiolo.

— La nostra conversazione si avvia verso altri argomenti. Il giovane ufficiale mi racconta di sua madre che, sola, si è salvata dalle persecuzioni e dalle epurazioni, e mi racconta della sua infanzia. Ascoltandolo mi riappaio dinanzi agli sguardi una sterminata pianura, che bene ho conosciuta nel passato, e sulla quale ora, in pieno meriggio, si è stesa l'ombra del crepuscolo.

Ritornando verso la città, rifletto all'ingenuità degli uomini politici, che brigano nell'anticamera del dittatore, come se le decisioni di guerra e di pace fossero realmente nella sua mano. Il dittatore può far fucilare un altro milione dei suoi sudditi, ma non può neppure per un istante strapparsi al meccanismo, già tante volte descritto, della dittatura pura. Se il mio interlocutore ha ragione, vedo chiaro nelle cause del pessimismo che regna attualmente a Londra. L'Occidente, incutamente, si è legato ad un meccanismo, che di per sé gli è estraneo ed incomprensibile, di dittatura pura, ed il suo pensiero, come dice Wels, si è trovato: *at the end of its tether*. Qualunque tattica esso adotti, nei confronti dell'Unione Sovietica, essa sarà ugualmente errata.

28 novembre 1946.

Ausburg. La città si stende vasta sulla pianura, attorno ad un antico centro, fra torri di chiese visibili da lontano. Come a Monaco, il più danneggiato dalle bombe è il centro. Quasi tutte le case antiche sono in rovina. I quartieri nuovi, specialmente quegli operai, sono intatti. Nè ciò è opera del caso. Le bombe sono

state gettate con la massima precisione. Di fra le rovine circostanti, le chiese si ergono intatte. Anche qui, dunque, si è voluto, in certo qual modo, togliere alla città il suo passato, legato alla storia del protestantesimo.

Giornata asciutta e fredda. Soldati americani si scalzano a dei fuochi accesi sulla strada.

In città si susseguono, uno dopo l'altro, i rastrellamenti. Nel corso di questa giornata, ben otto volte ho dovuto presentare i miei documenti di alta fantasia, ricevuti a Monaco. I soldati frugano nelle tasche dei passanti, alla ricerca di sigarette, senza interessarsi, a quanto pare, di nient'altro. Vengo a sapere che da alcuni giorni mancano di tabacco, per cui lo ricercano attivamente nelle tasche dei passanti, ai quali lo hanno venduto il giorno prima. La mia provvista di sigarette si è esaurita da ieri. L'enorme maggioranza dei passanti si trova nelle stesse condizioni. I soldati scuotono poco soddisfatti la testa, alla vista dei portasigarette vuoti.

Sento anche dire che vengono individualmente consegnati profughi alle autorità sovietiche. Molti di loro si nascondono. Per vederli, occorre rivolgersi al rappresentante locale dei fuori legge, il quale organizza, secondo il proprio criterio, eventuali appuntamenti. Siccome i rappresentanti di questi legali non mettono, neppur loro, delle targhe fuori dell'uscio, è necessario saperli scovare e per incontrarsi con chi si nasconde occorre parecchio tempo.

29 novembre 1946.

Dopo un viaggio durato tutta una notte, in un vagone senza vetri, giungo a Francoforte. Anche qui, demolizione completa del centro della città. Chi arriva dal sud può, con il tram, giungere soltanto all'Affentorplatz. Da qui, varcando il Meno sopra il ponte provvisorio, occorre fare a piedi il cammino fino alla Hauptwache, da dove si può di nuovo riprendere il tram. Dall'un punto all'altro, si cammina su monticoli di polvere di mattoni, su di un tortuoso sentiero praticato per i pedoni. Due chiese, che si innalzano solitarie fra le rovine, servono da punto di orientamento.

A sera, tutto quel quartiere è buio. Entrando in quel labirinto di rovine accendo la mia lampada tascabile. Emergono dall'ombra alcune figure, gente che sta in attesa di un fortunato possessore di una lampada per potere insieme a lui passare all'altra sponda del Meno. Terreno scabroso, pieno di buche e di pietre. Nel buio, molti incospicano, ferendosi le mani ai mattoni ed ai grovigli di ferraglia. Le rovine sono coperte da uno strato di polvere secura che, nei giorni di umidità, si fa appiccicosa. Anche minime ferite, imbrattate con quell'impasto colloso danno origine ad ascessi e flemmoni. Ad ogni passo è dato incontrare passanti con mani bendate e dall'aspetto febbricitante. File intere attendono, davanti agli ambulatori degli ospedali.

Malgrado il mio fanaletto — oggetto rarissimo in Germania — porto anch'io sulle mani e sulle ginocchia graffiature che non si cicatrizzano e che mi sono fatto ancora a Salzburg e a Monaco. Malgrado le accurate medicazioni a Francoforte, questi tagli assumo-

no un colore grigiastro-marrone e li circonda una bordatura di gomfiere. Da un mese a questa parte, non mi nutro che di pane americano, strutto, scatolame. Indubbi, quindi, i sintomi di avitaminosi.

La sera, nei dintorni di Francoforte, trovo dei buoni amici e, per la prima volta da molto tempo, m'addormento in un vero letto.

30 novembre 1946.

Di nuovo vado girellando per le strade di Francoforte. Giornata tiepida e nuvolosa. Di sotto alle macerie si sprigiona fetore di fogne rotte e di cadaveri in decomposizione nelle cantine sepolte sotto le rovine.

Difficile oggigiorno indovinare che durante gli ultimi cinquanta anni Francoforte sia stata la città di cui andavan sognando gli abitanti della Prussia. A Francoforte sull'Oder e persino a Koenigsberg, migliaia di persone desiderarono di recarsi all'ovest: in Renania, ad Amburgo, a Francoforte. Il *Drang Nach Osten* non era che uno «slogan» politico; in realtà, nell'interno del Reich, dal 1880 la popolazione si spostava verso ovest. Dai tempi di Bismarck, malgrado l'egemonia politica della Prussia, quella popolazione non si sentiva a suo agio. La consumava una inesplicabile tristezza, che invano si cercava di soffocare, esaltando energia e disciplina. Mi rammento una conversazione con un giovane abitante di Francoforte sull'Oder, nei primi anni della Repubblica.

— Guardi là, quei perni, fra i campi. Sotto ciascuno di essi giace qualche cadavere. E' possibile abitare qui?

I più intelligenti ed i più intraprendenti sono già tutti partiti per la Renania. Non sono rimasti che gli stolti ed i poco pratici, come me.

Vista dalla Prussia, Francoforte era la terra promessa, che univa in sè vecchia cultura, agiatezza, infinite possibilità di sviluppo industriale. Oggi le rive del Reno sono terre di distruzione e di desolazione. Le fabbriche, salvatesi dalle incursioni aeree, vengono smontate. La terra, che da due generazioni sembrava destinata ad esser l'avvenire della Germania, sembra attualmente non avere domani alcuno.

La folla, che passa sulla *Hauptwache*, mostra ben pochi segni dell'agiatezza di un tempo. Nella grigia mattinata autunnale, tutti i passanti appaiono pallidi e denutriti. Alcuni camminano adagio — in stracci — forse profughi dall'Oriente — ma altri si affrettano, forse verso qualche occupazione. Qui, per la prima volta in Germania, mi capita d'incontrare donne in pelliccia. Sono, generalmente, pellicce assai logore. Pelli più delicate non resistono, oggi, neppure ad un viaggio in treno. Han resistito soltanto le qualità più robuste, lise qua e là, oramai, ma ancora adatte a preservare dal freddo.

Vado alla ricerca dei miei conoscenti tedeschi. I giovani sono nell'emigrazione, per lo più; i giovanissimi sono morti in guerra. Soltanto i vecchi sono rimasti, attaccati alle loro case piene di quadri e di mobili, senza più aver forze bastevoli a rifarsi una vita nuova all'estero. Chiusi nelle loro case, essi avevano opposto all'hitlerismo un mutismo ed un assenteismo ostinati.

In una via in completa rovina, vado alla ricerca di una delle così dette case patrizie, che conoscevo fin

dai tempi della repubblica. All'imbocco della via trovo ancora qualche casa numerata. Incomincio da quelle, conto una casa dopo l'altra e ritrovo il luogo ove una volta si ergeva la facciata ben nota. Attraverso le macerie della portineria e là, ove un tempo si alzava il corpo principale dell'edificio, trovo un cratero a metà riempito d'acqua fetida.

Dopo molte ore di ricerche, finalmente riesco a rintracciare l'indirizzo dei miei conoscenti, che ora abitano in una lontana periferia. Lungo tragitto in tram. Giungo al nuovo quartiere, ove su lunghe file si allineano case di due piani. I miei conoscenti occupano una stanzetta nel sottoscala. La mobilia si compone di un letto di ferro, un tavolinetto, due sedie ed un porcellino adibito anche ad uso di fornello. Sopra vi sta appunto un pentolino, rappresentante unico di tutta la batteria di cucina.

La padrona di casa mi riconosce immediatamente. Con la sua affabilità consueta, aggiunge che arrivo giusto a proposito: suo marito festeggia proprio oggi il suo settantesimo compleanno. Dalla sedia si alza vivacemente un signore dall'arzillo volto satiresco, sorridente ancora alla vita. Mi riconosce anche lui. Discorriamo dei membri assenti della famiglia, sparsi: emigrati o perduti. Alla mia richiesta, il vecchio signore risponde che della sua casa e delle sue collezioni non è rimasto più niente.

— Siamo usciti in pigiama soltanto. Non possediamo più nulla.

Chiari, i suoi occhi. Non vi si legge lamento né rimpianto. Forse, neppure dei ricordi.

Questo breve colloquio con un uomo, cui di tutti i

suoi beni e di tutto il suo passato non è rimasto che questo giorno di compleanno e che dinanzi a sé vede soltanto uno spazio di tempo indefinito, mi dà l'impressione d'una composizione surrealistica. ove, al posto di tutti i noti elementi di paesaggio sfaccettati dai secoli, appaia un'enorme, indeterminata distesa, cosparsa di segni inquietanti.

3 dicembre 1946.

Traccio queste parole sul pavimento in cemento armato di un rifugio ferroviario a Karlsruhe.

Nel tardo pomeriggio, sono partito da Francoforte, e per precauzione contro gli imprevisti, sono venuto alla stazione due ore prima della partenza del treno, con il biglietto comprato il giorno precedente. Ho trovato nell'atrio già duecento persone circa, all'neate in fila davanti all'ingresso, pronte a penetrare nella stazione. I primi posti in tali file presentano diversi vantaggi. Può capitare, per esempio, di incappare talvolta in uno scompartimento con un finestrino ancora intatto. Però, per persone che devono scendere prima dell'ultima stazione, tali scompartimenti sono alquanto pericolosi, dato che non sempre si riesce a scendere, alle stazioni intermedie.

Poco a poco, la folla in attesa giunge ad un migliaio di persone. Sulle valige e sui fagotti, stanno sedute pazientemente vaghe figure ravvolte in stracci d'ogni genere. C'è ancora una mezz'ora alla partenza. I bigliettai sono ormai lì lì per dare il via all'accesso al treno, allorchè arriva un reparto ausiliare della po-

lizia ferroviaria, in uniformi tedesche. I poliziotti dichiarano che dobbiamo lasciare la stazione, dato che, per l'appunto, è stato preparato un treno per i soldati americani che si recano in licenza in Svizzera. Quando gli americani vanno in licenza, la stazione viene adibita unicamente a loro uso. Gli altri treni, previsti per quelle ore, non partono, semplicemente, e attendono finché il nuovo *Herrenvolk* non sia partito per la Svizzera.

La folla dei passeggeri tace e non si muove. Dopo qualche minuto d'incertezza, i poliziotti immaginano una soluzione di compromesso. Spingono avanti delle barriere di legno aprendo un solco fra la folla e praticandovi un largo passaggio per i soldati dell'esercito d'occupazione.

Qualche momento dopo, vedo apparire i primi americani. Se ne vengono allegramente, ciascuno portando a mano un leggero sacco di tela cauchi. Certuni emettono lunghe grida, cui, come una eco, rispondono grida consimili da altri punti della stazione. Che non sono europei appare evidente, poichè quei suoni non somigliano a nessuno dei gridi a me conosciuti e propri ai pastori del vecchio continente. Sono dunque finalmente di fronte ad autentici *cow-boys*.

Si distinguono fra di loro alcuni soldati di colore. Avanzano in piccoli gruppi, tranquilli e silenziosi. Anche altra volta, del resto, ho potuto notare che in tutta la zona americana sono i negri a dare l'impressione di un'educazione migliore. Modesti, cortesi, sono esenti dalla brutalità e dall'arroganza dei nuovi padroni del mondo.

Un'ora più tardi, l'*Herrenvolk* è caricato sul treno e viene il turno degli altri viaggiatori. Tutti si affret-

tano per timore che il treno in ritardo possa partire senza di loro. Ma i ferrovieri attendono pazientemente finchè gli ultimi viaggiatori non sono entrati a forza nei vagoni stipati. Dopo due ore di viaggio arriviamo a Karlsruhe. La stazione è distante dal centro della città, circondata da tutto un quartiere di rovine privo di qualsiasi illuminazione. Persino i più vecchi abitanti di Karlsruhe non osano andare in città e attendono l'alba in stazione. La conoscenza perfetta dei luoghi qui serve ben poco, perchè le rovine son cosa nuova per tutti.

In questa stazione c'è un rifugio ferroviario assai ben conservato, uno dei così detti *bunker*. E' una galleria scavata sotto la stazione, lunga circa duecento metri larga da sei a dieci. Dalla stazione vi si accede attraverso uno stretto corridoio in discesa. Oltrepassiamo tre pesanti porte di ferro, munite di bulloni per la chiusura ermetica, a proteggere il rifugio dalle esplosioni e dal calore degli incendi. Un'altra porta simile conduce alle oscure rovine della stazione merci. Il rifugio è provvisto di macchine, che ancora funzionano, per pompare l'aria pura, leggermente tiepida, e di latrine decenti e persino di un minuscolo buffet ove si può comprare una tazza di camomilla calda. Lungo le pareti sono allineati dei giacigli di legno.

Il rifugio è stato costruito per 600 o 700 persone. Oggi ve ne devono entrare tre o quattro volte di più. Non si tratta soltanto di viaggiatori. Vi cercano riparo anche i senza tetto della città. Sui giacigli siedono famiglie con bambini e le donne più anziane. Altri usano i loro bagagli o il pavimento di cemento. Altri restano in piedi, appoggiati alla parete.

4 dicembre 1946.

Alle sette del mattino i primi gruppi di lavoratori cominciano a lasciare il rifugio. Dalla porta che dà verso le macerie della stazione merci, penetra un'alba azzurrastra.

Le notti trascorse nelle gallerie e nei *bunkers*, somigliano a quelle che si passano, in preda alla febbre, negli ospedali. Le accompagna la stessa vaga coscienza del proprio io, deformata dallo stato febbricitante, interrotta da qualche istante di sonno inquieto, e terminata da un senso di sollievo, al mattino, alla vista dell'aurora.

Sotto il camice ospedaliero, presto scompaiono tutte le differenze sociali. A ciascuno resta soltanto il proprio corpo, tormentato dalla febbre e incerto del suo domani. Beni, titoli, onorificenze: tutto ciò resta fuori della porta dell'ospedale ed il loro ricordo non reca nessun sollievo, nessuna speranza. Lo stesso accade anche qui, alla stazione di Karlsruhe: nessuna ricchezza, nessun titolo potrebbe procurare ai viaggiatori asilo per la notte e un po' di cibo. Proprietari di valige piene di oro, duchi del sacro romano impero o prughi senza tetto e provvisti di carte false, tutti vanno a passare la notte al *bunkers*. Sotto le vesti sgualcite e sciupate nella calca spariscono tutte le differenze date dalle ricchezze e dalle origini. Differenze, per un certo lasso di tempo, si delineano ancora, create dalla resistenza fisica; ma anche quelle finiscono con lo scomparire. Tutti socombono a quella specie di delirio, ove si fanno incerti e vaghi i limiti che dividono gli uomini gli uni dagli altri e dal mondo esteriore.

Il livellamento sociale ha mutato totalmente le abitudini tedesche. Nei gruppi casualmente formatisi si viene subito a conversazione. Subito, come nei romanzi di Dostojewski, ciascuno racconta la propria storia. Basta porgere orecchio per una mezz'ora, per conoscere il passato ed il carattere di tutti i vicini. Dopo poco, mi accorgo che io sono il solo a mantenere un certo riserbo. Sento che in alcuni gruppi anche si ride, e non sono risate ironiche, ma bonarie, a nervi distesi, franche.

R sate simili ne ho già sentite più di una volta, nel corso di questo mio viaggio. Ne ho parlato ai miei amici ed ai miei conoscenti. È un fenomeno che rivela aspetti diversi del livellamento sociale. La catastrofe, che ha mutato in rovina non solo le città ma anche la struttura sociale del paese, ha man mano allentato mille ceppi che prima obbligavano alla cautela e alla prudenza.

— Non nuocerà questo alla mia carriera?

— Che penseranno di me i vicini più ricchi?

— Non dirà qualche stupidaggine, mia moglie?

Tutte domande che oggigiorno han perduto un qualsiasi senso, una ragione d'essere. Con esse è scomparso anche ciò che Freud chiamava « *das Unbehagen in der Kultur* ». Sulle macerie della propria civiltà, i tedeschi d'un tratto si sono sentiti tremendamente liberi.

I resti della padronanza di sè e di riserbo scompaiono nella nottata trascorsa insieme, febbricitanti e sonnecchianti, ed ove non è più possibile nascondere debolezza e tormento del corpo ed ove il pudore cede il posto ad un senso di cameratismo.

Sempre più di rado s'incontrano persone nelle qua-

li non si sia svegliato un senso di fratellanza. A pochi passi da me, in piedi, appoggiato alla parete si tiene una giovane donna elegante, in cappello e pelliccia. Se ne sta là, alta, fiera, chiusa in se, decisa a trascorrere tutta la notte in piedi piuttosto che sedersi sul pavimento di cemento, tra stracci e fagotti. Per lei, il tempo passa lentissimo. Verso mezzanotte, torno a guardarla. Ha chiuso gli occhi, per meglio isolarsi in un mondo che esiste soltanto nei suoi pensieri. Due ore più tardi la ritrovo ad occhi aperti, un po' ingobbita, le braccia pendenti lungo i fianchi, stanchissima. Il suo sguardo fissa ostinatamente una porzioncina del pavimento, sotto i suoi piedi. Si vede che ormai il pavimento è divenuto per lei una tentazione, contro la quale lotta con il resto delle sue forze. So che se le offrissi il posto dove io me ne sto mezzo sdraiato, si sveglierebbe ancora dall'incubo e lo rifiuterebbe con disprezzo. Le ore passano lente, interminabili. Le lancette dell'orologio si muovono con tanta lentezza che più volte controllo se non si siano fermate. Quando di nuovo alzo gli occhi, la figura di donna in pelliccia non c'è più. Sta seduta per terra. Con la testa appoggiata sulle braccia.

Accanto a me sta sdraiata una giovane operaia che ho presa per mano e che ho messa io a sedere lì per terra, accanto a me, allorchè, barcollando e a metà cieca, stava avanzando verso il fondo del *bunker*. Emanava da lei un odore soffocante di febbre, di fenolo, di piaghe settiche. Ha un braccio fasciato, operato ieri all'ambulatorio.

Verso il crepuscolo, capita spesso d'incontrare dei passanti colpiti da un'improvvisa cecità e che si affer-

rano ai muri. A volte essa è fenomeno di una particolare forma di cecità propria agli anemici, altre volte è conseguenza di una malattia degli occhi contratta in seguito ai bombardamenti. L'esplosione della bomba lancia con forza, negli occhi, polverume di mattoni e di cemento che penetra nella cornea. Gente sepolta viva nelle cantine o in fuga da case in fiamme non ha tempo di badare ai propri occhi, e solo qualche giorno dopo un mal di testa violento avverte che l'infiammazione della cornea, causata dai frammenti di mattoni e di cemento è penetrata più a fondo, provocando l'infiammazione dell'iride. In questo stadio della malattia, occorrono delicati interventi per togliere dalla cornea i corpi estranei che lasciano delle cicatrici e causano una specie di cecità all'ora crepuscolare.

Accanto alla parete di fronte, sono stesi per terra alcuni ragazzi, coperti da brindelli di uniformi estive. Si raccontano a bassa voce episodi dell'offensiva invernale del Rundstedt, nel Lussemburgo, unica operazione cui essi abbiano preso parte, poco dopo essersi arruolati nell'esercito. Questi ragazzi svegliano ancor più pietà che non i febbricitanti ed i ciechi, poichè su di loro grava l'infermità dell'educazione e della rapacità hitleriana, di cui oggi non resta loro altro che un bruciante vuoto interiore.

Come negli ospedali, anche qui non si vedono affatto persone nervose o impazienti. Tutti sembrano essere infinitamente pazienti, indulgenti, comprensivi. Dipenderà da una disciplina di cameratismo, appresa nei rifugi? Può darsi: ma questo è soltanto uno degli aspetti del fenomeno. Ci troviamo qui in condizioni sociali ed economiche sconosciute finora e nuovissime. Posse-

dere oro non reca vantaggi, data la mancanza di prodotti, all'infuori delle magre razioni che, praticamente, non costano quasi nulla. Se qualcuno perde il portafogli, i compagni di viaggio gli offrono senza esitare un po' di banconote di cui miliardi si trovano in circolazione. I rari possessori di vettovaglie, le dividono generalmente con i loro vicini. La sola merce che si trovi sul mercato è la benevolenza di un compagno di sventura, merce che non si può comprare ma che ci si deve meritare onestamente.

Il processo di rieducazione della Germania, di cui tanto si è parlato, è incominciato spontaneamente in questa forma di adattamento alle circostanze descritte. Ne trapelano con esse germi di una etica nuova per la vita e per la dignità dell'uomo.

Potranno questi germi di nuova moralità, nata in un'esistenza abissale di rovine e di sotterranei, trovare una qualsiasi possibilità di sviluppo ulteriore? Domanda, questa, di capitale importanza se vogliamo ricordarci in quale misura le sorti del continente siano sempre dipese — e per certo dipenderanno anche nel futuro — dall'evoluzione interna della Germania.

Dopo un mese di soggiorno in Germania, non trovo in me nessuna chiara risposta a questa domanda. Strada facendo ho veduto ben poche cose che autorizzano all'ottimismo.

Gli occupanti non hanno qualità alcuna per rieducare la Germania, e da un po' di tempo in qua non dimostran neppure grandi velleità a tale proposito. Nella zona occidentale, l'armata di occupazione ha un unico desiderio: quello di andarsene dal paese, ove la vita è diventata insopportabile per tutti. Tutti provano l'im-

pressione d'essersi presa, occupando la Germania, una responsabilità alla quale non si sentono di far fronte. Ma è stato più facile conquistarlo, questo paese, che lasciarlo. La Germania è diventata una specie di trappola per i vincitori in dissidio. Nessuno di essi osa ritirarsi, dato che il suo posto immediatamente verrà occupato dalla parte avversa. La Germania stessa entra, pian piano in questo gioco di forze. Man mano che dura la rivalità fra i vincitori, ciascuna delle parti deve inevitabilmente, e sempre in più vasta scala, prendere in considerazione la funzione della Germania quale futura alleata. Nella prospettiva di un mero gioco di forze, le probabilità maggiori di assumersi l'incarico di educatori della Germania l'avranno pur sempre ancora gli ufficiali prussiani.

Il mio viaggio volge alla fine. Mi attende la lunga via del ritorno. Ancor più che l'idea dei vagoni stipati e delle notti insonni, mi pesa dentro il pensiero dell'accecamento delle nazioni, che perdura, e dell'annullarsi in esse di ogni pensiero creativo.

9 dicembre 1946.

Rieccomi sulle montagne, che ho varcate un mese fa. Da allora molte cose qui sono cambiate. Il cielo è grigio. I monti sono coperti di neve nuova e profonda. Tutti i lasciapassare sono stati aboliti. i valichi sono sorvegliati dalle pattuglie. Mi decido ad andare a B... Al crepuscolo giungo alla casa del contrabbandiere mio conoscente.

— Sarebbe possibile, con questa neve, passare dall'altra parte?

— Dipende chi...

— Io, per esempio.

Il vecchio mi guarda attentamente e abbassa la voce:

— Domattina, vi guiderà il mio figliolo a T...

Ci alziamo alle quattro del mattino. Attorno ai piedi mi avvolgo pesanti fasce datemi dal padron di casa e sul giubetto imbottito infilo la sua giacca bianca con cappuccio. Regalo tutto il resto, mantello, valigia, ecc. Quando si ha da varcare le montagne, se ne esce generalmente come da una spelonca di banditi: senza nessun bagaglio. Mi resta il sacco a spalla e in esso il mio sacco-letto, una camicia, un paio di calze, qualche libro, il blocchetto d'appunti, circa mezzo chilo di pane, una scatola di strutto, due cipolle — dono del contrabbandiere — una scatola di estratto di caffè e un po' di zucchero. Chissà se a T... troverò qualche cosa da mangiare.

Da prima procediamo per il bosco, poi lungo il sentiero. Prima dell'alba abbandoniamo il sentiero e cominciamo a salire al di sopra del bosco, sulle praterie, affondando profondamente nella neve alta. Procediamo in silenzio, sempre attraverso le praterie, evitando le erte ove c'è pericolo per le valanghe. Comincia ad albeggiare. Sulla neve si trascinano pigramente le nuvole. Vi camminiamo dentro, quasi tentoni, orientandoci sulla scoscesità del terreno. Trascorre un'altra ora. L'orologio indica le otto e trenta.

Le nuvole, per traverso le quali avanziamo, si alzano, scoprendo il valico. E' una vista spaventosa. La

nera gola delle rocce è ricoperta di banchi di neve. In estate il sentiero passa di lì. La indico con la mano, scuotendo negativamente la testa. La mia guida mi mostra il fianco di una montagna, al di sopra delle rocce, circa duecento metri sopra di noi. Guardo il suo volto giovane, abbronzato dal freddo e i suoi occhi spensierati. Mi tornano a mente tutti i particolari della carta geografica studiata la sera precedente. Sul versante sud soltanto pareti. In un solo punto un doppio rinculo della parete viene a formare un banco obliquo lungo il quale si può accedere al sentiero principale. E' necessario conoscere a memoria quella strada, per esser capaci di ritrovarla sotto alla neve. Come si saprà comportare, questo ragazzotto sereno, dinanzi a qualche ostacolo imprevisto? Mi avvedo che anche lui mi scruta con attenzione, come aveva fatto suo padre la sera prima. Probabilmente anch'egli pensa se sarò capace di farcela. Gli sorrido e gli stendo la mano.

— Non aver timore, Gianni. Basta che tu non corra troppo.

Gianni, anche lui, sorride, socchiudendo un occhio, come suo padre.

Trascorrono altre due ore. Saliamo a zig-zag, lentamente, ritmicamente. Controllo la respirazione. Cerco di posare i piedi con leggerezza e con metodo.

Dietro una svolta si innalza dinanzi a noi una vera e propria parete di nuvole aggrovigliate che sembrano uscire di sotto terra. E' l'aria più calda che, innalzandosi sul versante sud, si raggella a contatto con quella gelida delle vette. Siamo proprio sul valico.

Entriamo cautamente nel crepuscolo sempre più fitto. Le rocce, che un tempo biancheggiavano tra le bruna-

stre distese di mirtilli, oggi si ergono nere e minacciose sopra la neve molle. Cerchiamo un passaggio fra di esse, affondando profondamente fra la neve. Cauti, passiamo sotto i banchi di neve che pendono. La discesa si fa sempre più ripida e sassosa. Infine le nuvole si rarefanno e scorgiamo in basso una luce azzurrastra. In mezz'ora, giungiamo al limite delle nuvole e ci troviamo in pieno sole. La neve termina cento metri più sotto. La montagna scende con enormi sbalzi di terreno, sempre più g'ù. Davanti a noi scorgo catene trasversali di colline, sempre più basse, ondulate di boschi giallicci e verdastri, e, più in là, un'infinita distesa velata da una nebbiolina azzurrognola.

FINE

CAPOLAVORI DELLA LETTERATURA STRANIERA

J. KADEN BANDROWSKI: *La città di mia madre*. — Intr. e trad. dal testo polacco di Enrico Damiani. 2. ediz.

PAOLO HOSTOWIEC: *Il Calvario continua...* — Diario di viaggio in Austria e Germania).

Verranno alla luce prossimamente:

TEODOR PARNIKI: *Ezio*. — Storia dell'ultimo Romano Ezio. Racconto storico d'uno dei più eminenti scrittori polacchi della nuova generazione.

JOZEF WEYSENHOFF: *Lo zibellino e la fanciulla*. — Selva, caccia e amore: ecco il tema di questo romanzo, uno dei più popolari della letteratura polacca dei nostri tempi.

HERMINIA NAGLEROVA: *I Kraus e gli altri*. — Questo romanzo in tre volumi è la « Sagra dei Forsyte » polacca narrata da una delle più eminenti scrittrici polacche d'oggi.

CZESIAW STRASZEWICZ: *Pietà*. — Libro sulla psicologia hitleriana.

MARCHESE CUSTINE: *Lettere dalla Russia*. — « E' più veridico libro sulla Russia » — lo chiama *Pravda* di Mosca.

O. G. I.
OFFICINE
GRAFICHE
ITALIANE
R O M A
Via Cesena 14
Telef. 767.166